

# 90 grandi fivve

*della Toscana*

*aperiodico di novelle e varia umanità  
ispirato a*

  
Italo Calvino

**BALESTRO-BELLISCIONI-BOSCO-CALDERINI-CINTI  
FOTI-FREDDI-GARBINI-LAPROVITERA-LEONI-LO PRESTI  
MARCHESINI-MAZZONI-MEDICI-PARRANO-PEDICHINI  
PRUDENZI-PURI A.-PURI L.-RECCHIA-SCHIAZZANO  
SEGA-SELLERIO-SPANETTA-TIBERI- VIVIANI**



**OTTO**

# Editoriale

Questo è l'ultimo numero della rivista **GRANDI FIRME DELLA TUSCIA** confezionato da Pier Luigi Leoni.

Va tra i ricordi cari.

D'ora innanzi si occuperà di questa pubblicazione l'**ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI**, costituita da suoi amici per continuarne l'attività di promozione culturale.

Vogliamo ricordarlo ai lettori con poche righe scritte da Dante Freddi il giorno della sua scomparsa e che esprimono sentimenti che condividiamo, che sono i nostri.

*« A presto Pier Luigi. Quando Dio vorrà, sperando di aver meritato di starti vicino, potremo godere ancora del piacere dell'amicizia, dell'amore che ci ha legati per oltre quarant'anni : stima reciproca, scambio, ricerca del tempo da vivere insieme, voglia di imparare dall'altro, gusto di condividere letture, pensieri, progetti, azioni, comportamenti, visioni, valori, scazzafrullonate. E anche ricette. Non siamo stati sempre d'accordo su tutto, ci mancherebbe, ma la tua onestà intellettuale riusciva comunque ad arricchirmi e modificarmi. Tu mi mancherai nella vita di ogni giorno, perché ogni giorno mi hai reso più leggero stare su questa terra e ti ho amato. A presto, amico carissimo».*



# INDICE

- 1 Silvano Balestro: **PICCOLI CUORICINI**
- 2 Mirko Belliscioni: **OBLINDO**
- 2 Marianna Bosco: **SFUMATURE**
- 5 Laura Calderini: **NON SONO UNA SCRITTRICE**
- 7 Maria Virginia Cinti: **MARE**
- 7 Nicola Foti: **SARAI TENUE RESPIRO NAVIGAMMO**
- 8 Dante Freddi: **IN GITA SCOLASTICA QUELLA VOLTA CHE HO VISTO DIO**
- 10 Igino Garbini: **IN TRASFERTA CON LA CARTOMANTE**
- 14 Andrea Laprovitera: **SCRIVIAMO SULLA SABBIA**
- 16 Pier Luigi Leoni: **NAZIONALI ZIGRINATE**
- 17 Aldo Lo Presti: **IL SEGRETO DELLA PIGRIZIA**
- 18 Gianni Marchesini: **CAPPUCETTO ROSSO**
- 20 Maria Beatrice Mazzoni: **ENTANGLED**
- 22 Barbara Medici: **COME IL CIELO D'OLANDA**
- 26 Giulia Parrano: **ZORA**
- 29 Luca Pedichini: **LA RIFORMA DELLA SCUOLA**
- 30 Enzo Prudenzi: **VOGLIO VOLARE NEL VENTO DELLA VITA**
- 32 Antonietta Puri: **VENTO**
- 34 Loretta Puri: **MASTER SCEFFE**
- 35 Nicoletta Recchia: **L'AMOR MATURO**
- 38 Andrea Schiazzano: **I SOGNI FERITI**
- 40 Laura Segà: **IL SOGNO**
- 42 Paola Sellerio: **IL POZZO DI SAN PATRIZIO**
- 44 Angelo Spanetta: **CREMA AL MASCARPONE CON AMARETTI AL CAFFÈ**
- 45 Mario Tiberi: **PER CHI NON CONOSCE CHI OPERA PER IL BENE DELL'UMANITÀ**
- 46 Valeria Viviani: **IL NONNO**

## Silvano Balestro



### PICCOLI CUORICINI

*Il cuore, raggelato dalla cattiveria umana, si apre alla speranza di una vittoria dell'amore.*

È una notte fredda di dicembre e non riesco a dormire. Fuori nevicava. Guardo i fiocchi che scendono lentamente e hanno già coperto tutto di bianco. La neve comincia a pesare sui rami degli alberi che sembrano tristi e soli in mezzo a quel candore. Anche io sono triste e mi si affollano nella mente neri pensieri. Sembrano premermi sul cuore le manine fredde di moltitudini di bambini vittime della crudeltà, dell'insipienza e dell'egoismo degli adulti. Vittime delle teste bacate che riempiono il mondo. Mi si spezzerebbe il cuore se non riuscissi a reagire col calore di un amore profondo per chi soffre e con la speranza che possano prevalere nel mondo l'amore e la giustizia. Riesco così a pensare alla primavera, che non è vicina, ma che dovrà venire. E immagino di prendere per mano tanti bambini e di portarli a correre nei prati, per finire la corsa su un bel torrente di acqua chiara e fresca. Ma la neve è sempre più alta e la notte è sempre più fredda e silenziosa. E penso a tanti piccoli esseri umani che incespicano su strade impervie e piene di ostacoli senza possibilità di giungere a una meta che possa dirsi umana. Come si fa ad abbracciare i propri figli e manifestargli tutto il

nostro amore senza soffrire per tanti figli di mamma che nessuno abbraccia e che nessuno ama?

Eppure basterebbe stendere le braccia per incontrare tante mani da stringere.

Apro un po' la finestra della mia stanza per provare a far uscire la tristezza. Ma il freddo m'assale e, perché non m'entri nel cuore, non mi resta che pregare e stringere fortemente a me il bambino immaginario che rappresenta tutti i bambini che soffrono. E li rappresenta con tanta intensità che sento battere il suo cuoricino.

Dovrà esserci una primavera tiepida e luminosa in cui potremo stringere le manine di tutti i bambini del mondo e intonare canzoni di felicità. L'amore che è nel fondo dei cuori umani, ignorato, represso e compresso, schiacciato da tanta neve gelida, dovrà pur esplodere.



**Ammirare soltanto le opere degne di ammirazione è indizio di gusto incerto. Il vero tatto letterario, la passione autentica, apprezzano il fascino del poeta minore e la finezza di prose secondarie.**

•

**Chi cita un autore dimostra di non essere stato capace di assimilarlo.**

•

**È sufficiente l'impatto di un verso per far esplodere i detriti che seppelliscono l'anima.**

•

**Essere prolissi è permettere al lettore di anticipare ciò che stiamo per dire.**

## Mirko Belliscioni



### OBLINDO

*Vi sono fiori tropo belli che non devono essere colti.*

Oblindo lavorava in un grande deposito di derrate alimentari come magazziniere.

Poteva godersi tutto il pomeriggio, infatti era impegnato solamente fino alle 14.00.

Solitamente usava trascorrere le ore libere passeggiando nel parco della sua città. Spesso portava con sé qualcosa da leggere, un libro, un giornale, un programma teatrale.

Verso la metà delle sue camminate si fermava ad un chiosco in mezzo al parco per un gelato, o una bibita.

Negli ultimi tempi aveva iniziato a raccogliere fiori per adornare il suo piccolo soggiorno.

Un giorno, mentre strappava qualche fiore qua e là, ne vide uno di una bellezza indescrivibile.

Non poté resistere e lo mise assieme agli altri già raccolti in una pagina di giornale arrotolata.

Appena a casa riempì una brocca d'acqua e ci adagiò tutti i fiori di quel giorno.

Pose il più bello proprio al centro, in modo che potesse risaltare ancora di più.

Oblindo si accorse che tutti i fiori erano come quando li aveva presi nel parco, meno quello in mezzo.

Infatti, dopo un'ora era già appassito, a vista d'occhio perdeva colore e sostanza.

## Marianna Bosco



### SFUMATURE

*Un idillio nella campagna umbra. Due persone sensibili creano e vivono un momento di perfezione artistica ed emotiva che in natura non c'è.*

«Sai cos'è la perfezione?» le domandò a bruciapelo... «No, non lo so, non credo esista; puoi pensare che qualcosa lo sia, qualcosa che ti crea un'emozione sconvolgente che ti tocca l'anima e si riflette nel mondo circostante.» Non si aspettava questa risposta, la guardò perplesso. «Non credi che esista un mondo perfetto? Dove tutto giri sempre nel verso giusto?» «No, non lo credo; credo che esista un mondo fatto di mille e infinite sfumature.» Lei continuò con voce tenue ad argomentare la sua tesi. «Quindi? Cosa intendi?» «Intendo che ogni occhio si abitua a guardare le sfumature che più lo attraggono, che più lo colpiscono, quindi ciò che il mio occhio vede perfetto in una di queste sfumature, magari per te non lo è.» Nico aggrottò le sopracciglia e continuò insistente a domandare: «Così pensi che guardandoci adesso, io e te, uno di fronte all'altra, stiamo guardando inconsapevolmente imperfezioni e perfezioni diverse?» «Sì lo credo.» «E se io invece ti dicessi che ho e sento davanti a me la perfezione che ho sempre cercato?» «Non ci crederei.» «E perché?» «Perché davanti a te ci sono io e io non sono perfetta, sono una semplice sfumatura come tante che ti

sono passate davanti agli occhi...» «Sì, forse su questo hai ragione, tante cose sono passate e passeranno davanti ai nostri occhi, ma io non sto parlando né di passato né di futuro, io sto parlando di questo attimo, io davanti a te, tu davanti a me, nulla più. In questo momento tu sei perfetto centro dei miei pensieri.» Queste parole si dispersero nel vento gelido di novembre che lentamente si alzava dalle colline tinteggiate di verde smeraldo della dolce Umbria. Scese il silenzio per un istante in cui le mani si sfiorarono sul tavolo e gli occhi di Aurora si abbassarono leggermente a cercare di nascondere l'imbarazzo. Aveva sostenuto lo sguardo dolce e penetrante di Nico per tutto il tempo del loro dialogo, mentre sentiva il cuore tamburellare sempre più forte all'interno della cassa toracica. Temeva le facesse da cassa di risonanza e quel martellare costante arrivasse alle sue orecchie. Così aveva cercato di tenerlo a bada con le sue parole anche se le sembrava non fosse lei a pronunciarle. Due sconosciuti insieme per la prima volta a parlare di perfezione, lei che si sentiva la più imperfetta delle donne. Ora se ne stava lì in silenzio, a occhi bassi, cercando di respirare più che poteva, e il suono di una fresca risata arrivò ad interrompere il flusso accelerato dei suoi pensieri. «Ecco, ora lo vedo, forse hai ragione, siamo legati ad infinite sfumature, ora ne vedo una nel rosso tenue della tua ingenua timidezza e questo mi rende ancora più legato alla mia certezza, di questo momento che è esattamente come quello che immaginavo da giorni.» Aurora alzò gli occhi, sorrise timida: «E come lo immaginavi?» «Esattamente così, io e te, un cielo di un ce-

leste brillante, i tuoi occhi e una montagna di sensazioni da vivere...» «Io non lo so, ho smesso di immaginare nell'istante esatto in cui ho capito che tutto poteva diventare realtà.» «Perché hai smesso? Hai avuto paura, ti stai pentendo di averlo fatto?» E un leggero velo di grigio si posò testardo sugli occhi di Nico.... «Forse le tue aspettative sono state deluse?» «No, assolutamente no, ho semplicemente smesso di immaginare perché era un'emozione talmente forte da farmi scoppiare l'anima. Così mi sono detta che sarebbe stato meglio aspettare e vivere.» Sfiò le sue mani, mani belle, forti... Amava le mani e accarezzò quelle di Nico che proprio con le sue mani creava la sua arte. Non osò dirglielo, era forse ancora presto per esprimere così la sua sfumatura di perfezione. Ma le aveva lì davanti, mani di artista, mani che creavano tutto ciò che lei amava più di ogni altra cosa al mondo. Avrebbe potuto ammirarle e sfiorarle all'infinito, immaginando di riuscirci, anche per un solo istante, a intrecciarle alle sue. Sarebbe stato il suo ricordo più bello, il suo strano sogno fatto realtà, inaspettato come la neve candida di marzo... sconvolgente. Le mani di un artista tutte per lei. Poteva mai esprimere questo pensiero? Non sapeva nemmeno lei tramutarlo in parole, tanto strano le sembrava. Eppure era così; le mani, la sua ossessione, mani che si muovevano veloci, mani che creavano l'insieme della forma e del colore, come quelle di un pianista che correvano veloci sulla tastiera. Mani in costante fluire. Mise la sua piccola mano su quella di Nico, rise, erano fredde... Sì, forse era il vento gelido che spazzava via ogni

cosa. Però non se l'aspettava. Si guardarono di nuovo intensamente: quelle mani che davano tanto, regalavano emozioni visive, magiche, ipnotiche quasi, chissà che cosa avrebbero potuto creare in quel giorno così particolare e quasi certamente unico. Fu scossa da un leggero brivido. Nico la guardò preoccupato: «Hai freddo, entriamo dentro.» «Sì, forse è meglio.» Ma quel brivido, Aurora lo sapeva, non era dovuto al freddo autunnale, era l'emozione provata per tutto quel susseguirsi di eventi, di preparativi, che avevano dato vita al loro strano e inaspettato conoscersi. «Ecco, sobbalzò, ho trovato la mia sfumatura.» Rise soddisfatta come ad avvalorare ancora con più forza la sua tesi iniziale. «E quale sarebbe? Ora sono curioso...» «La mia sfumatura perfetta è l'incastro di tutto, ogni cosa stabilita esattamente così come doveva andare, nessuna interferenza, nessun contrattempo, tutto precisamente come avevo desiderato fin dal primo istante.» «Perché cosa pensavi? che le cose sarebbero andate storte? Pensavi che alla fine mi sarei tirato indietro?» «Sì, no, boh... sai ogni volta mi manca un pezzo per completare il puzzle, invece stavolta è tutto magicamente incastrato nel modo giusto.» «Pensi sia magia? O semplicemente il fatto che è così che doveva essere? Qualcosa di assolutamente normale, due persone che si conoscono, si attraggono e hanno voglia di stare un po' insieme. Non ci vedo nulla di magico in questo...» «Sì, hai ragione, ma io sono convinta che le cose abbiano un loro disegno particolare.» «Guarda questo cielo, per esempio, grigio fino a ieri, di un grigio topo triste e snervante...» «Non parlarci di topi,

ne ho già visti fin troppi corrermi intorno, dannati esserini imprendibili.» Risero insieme... «Ecco, appunto, vedi? Oggi io e te qui insieme e improvvisamente il vento ha dissolto le nubi regalandoci questo cielo celeste, quasi che il lago avesse deciso di riflettersi in alto, la luce che lo penetra, le sfumature di blu, azzurro cobalto, mare e sole e acqua, un enorme miscuglio...» Cosa vuoi dire?» «Voglio dire che tutto questo non è successo per caso, voglio dire che non avrebbe avuto senso il grigio per noi in questa giornata ancora tutta da decidere.» «Eh no! è già decisa, tu sai cosa voglio da te, io so cosa vuoi da me.» «Sì, certo, lo so, ma questo non vuol dire che tutto sarà come vogliamo... aspetta... c'è un giorno intero per noi, o vuoi già conoscere la fine?» «No, non voglio, in questo esatto momento, qui nel silenzio di questa stanza, voglio solo smettere di parlare...» Così la prese, la strinse in un tenero abbraccio, occhi che le entrarono davvero dentro fino a sfiorarle il cuore, a toccare le corde più interne della sua essenza, un nuovo brivido le sfiorò la schiena e non pensò più a nulla, voleva soltanto rimanere in quell'abbraccio. Uno sconosciuto? No, non lo era più, non sentiva più la distanza dell'imbarazzo, delle sensazioni paurose, no... Si rilassò finalmente, si concentrò sul colore verde ipnotico dei suoi occhi e unì le sue labbra alle sue. Ne era certa, quella sarebbe stata la sua giornata più splendente dove tutti i colori che lui tanto amava, avrebbero preso forma nelle cose, nelle emozioni che avrebbero provato. Ancora di più esaltata dal pensiero che l'uomo che aveva davanti, come lei e più di lei, i colori non solo li amava, ma li sentiva

sotto pelle, li mescolava e rimescolava nel continuo vortice della sua vita. I compagni, gli amici più fedeli che avesse mai avuto. Con le movenze sinuose di una ballerina, l'odore, la vivacità delle tinte impregnavano e si adagiavano su ogni cosa. Cavolo, come era difficile guardarlo negli occhi. Lo abbracciava, lo baciava, ma gli occhi no; era impressionante la loro potenza emotiva. Ogni tanto Aurora si distraeva, la sua gioiosa esuberanza lasciava il posto per qualche istante ad una sorta di ammirata reverenza. L'unico modo per non pensarci, per smettere di sentirsi così dannatamente impacciata davanti a Nico, era guardarlo per ciò che era: un uomo, semplicemente un uomo... ok, ammettiamolo, un uomo terribilmente affascinante, sognatore quasi quanto lei, ma anche deciso e passionale. No, non ci riusciva, continuava a sentirsi piccola tra le sue braccia... eppure... eppure... era la sensazione più bella e intensa che avesse mai sentito da un anno o una vita a questa parte. Stava quasi dimenticando come fosse fatto il sole e ora, all'improvviso, nel buio delle sue strane giornate arrugginite dal tempo, era arrivato il sole brillante, giallo intenso. E ancora, ancora colori a illuminare il pomeriggio, la luce che si rifletteva ovunque, occhi, pelle, il viola tenue della lavanda, il marrone intenso di quella stanza, ecco la sua nuova sfumatura.... Era così come piaceva a lei, un leggero tuffo all'indietro nel tempo, in quel casale quasi solitario tra alberi e boschi e pecore e lei persa nel suo sogno sempre più colorato.

## Laura Calderini



### NON SONO UNA SCRITTRICE

*Laura svela il personale travaglio da cui è sbocciato il suo romanzo "Il segreto di Blanca".*

Mi capitò, senza che in realtà me ne rendessi del tutto conto, di riuscire non solo a sistemare alcune pagine della mia vita ma addirittura di dar loro una veste decorosa e farle uscire allo scoperto. Il gioco mi piacque molto; molto meno la consapevolezza che mai e poi mai sarei stata in grado di scrivere alcunché di diverso da esperienze personali. Quindi proseguì cimentandomi con racconti di vita vissuta... ma il seme della presunzione e della sfida con me stessa si era ormai ficcato in testa e non mi dava tregua. Un giorno, venni a sapere che una donna - a Orvieto ci si conosce bene o male tutti - rimasta incinta dopo anni di tentativi e cure, nonostante l'assoluto riposo e altrettante cure per proteggere quella gravidanza, aveva perso il bambino. Non che fosse una storia particolarmente originale ma cominciai a buttare giù alcune riflessioni.

Dopo diverso tempo la incontro con una carrozzina e, incredula, nonostante non ci fosse una confidenza tale da permettermi di farlo, la fermo e le chiedo con finta naturalezza se fosse il suo bimbo: «Bimba!!» mi risponde radiosa «Zoe».

Con commozione nemmeno troppo velata, augurai ad ambedue ogni bene e... la mia storia ebbe inizio.

Non avevo assolutamente idea di quello che avrei scritto, ma cominciai a vivere in uno stato di *ispirazione* continua e incalzante che dovevo tenere imbrigliata finché, nei ritagli di tempo, riuscivo a lasciarla defluire attraverso le dita che picchiavano sulla tastiera. L'esperienza scrittoria è certamente esaltante perché permette/costringe di/a muoversi contemporaneamente tra realtà e fantasia o meglio tra realtà reale e realtà virtuale - spesso la seconda esigendo l'attenzione in via esclusiva - e mantenendosi, quindi, sempre molto alto il livello di adrenalina e bassa la percezione del tempo che passa.

Quando si arriva in fondo, però, ti rendi conto che il percorso è stato lunghissimo (almeno due anni) e travagliato (veglie notturne, pianti e strepiti, rinunce, ferie in compagnia di vocabolario e computer etc.); scrivere non è cosa da poco: occorre buona volontà (il tempo a disposizione per chi lavora è poco e mal distribuito e deve essere ottimizzato, perché la mente in quei momenti deve essere sgombra da ogni altro pensiero), impegno nel cercare di non cadere nel banale (bisogna leggere, documentarsi, interpellare, informarsi), allenamento (parole, frasi, periodi, richiedono continua rielaborazione, studio della grammatica, della sintassi etc.), tanta pazienza (devi leggere, rileggere, rifilare, e poi leggere, rileggere e rifilare) e umiltà (quando credi di essere arrivata al *prodotto finito* e decidi di farlo uscire, devi predisporre l'animo all'accettazione delle critiche e dei consigli). E, alla fine, non è detto che si riesca nell'intento; quanto meno che ci si riesca in maniera decente e decorosa -come *scrittura*- e onesta -come *intenzioni*-.

“Il segreto di Blanca” è diviso in due fasi

temporali: la prima 1993: Lorna, ormai quarantenne, scopre di essere incinta e decide di trascorrere la gravidanza nella sua amata Ischia, dove possiede un'antica torre ristrutturata, la torre degli aranci, insieme a Francisca, la sua governante colombiana e alla nipotina di lei Blanca, figlia di Paula. La seconda 2014: Ellin, impiegata in una biblioteca e aspirante scrittrice, in vacanza a Ischia, riuscirà a portare alla luce il segreto di Blanca, appunto.

In questo mio libro parlo quindi di maternità, di violenza e di dolore (nel passato di Francisca esiste una grande tragedia che condizionerà le sorti dei personaggi), di perdita (ognuno perderà degli affetti) e perdizione (storie di vendette e alcoolismo), di silenzi (Paula e Blanca coveranno il loro dolore in un mutismo indotto) e risentimenti; inevitabilmente d'amore, (Lorna e Luca, Ellin e Marco), di devozione (Francisca e Lorna), di incomprensione e compassione. Ma alla fine tutti i pezzi andranno al loro posto lasciando che la riconciliazione dei sentimenti dia origine al perdono e alla speranza.

In questi anni, tante le intuizioni e le ispirazioni, tanti gli spunti e le coincidenze; una per tutte l'aver fascinosamente chiamato “ELLIN”, la protagonista della seconda parte del libro, per la quale concessione ringrazio Franco Del Moro.

“Il giorno dopo Ellin rimase in albergo e trascorse la mattina in piscina. Era immersa nella lettura quando un'ombra si allungò fra le pagine.

«Ciao» disse una voce maschile.

«Ciao» rispose lei continuando a leggere.

«Posso sdraiarmi qui vicino?» indicando la sdraio.

«Fai pure» disse in tono piuttosto spazientito.



«Bene. Mi chiamo Marco e tu?» fingendo di non accorgersene.

«Ellin» e finalmente alzò lo sguardo decisa a liberarsi di quello scocciatore, ma si bloccò appena in tempo. Marco era un bel ragazzo su cui aveva già posato gli occhi qualche giorno prima.

«Nome molto inconsueto. Da dove salta fuori?» seguì lui guardandola con innocente sfrontatezza.

Lei ammorbidì il tono cercando di rimediare: «Sembra che mio padre, durante la guardia nella garitta della caserma, abbia letto una frase che più o meno recitava: ‘Esiste la luce in noi’ e per passare il tempo si sia divertito ad anagrammare le lettere finché, leggendo solo le iniziali delle cinque parole, pronunciò l’acrostico ELLIN. Decise che aveva una sua musicalità e che gli sarebbe piaciuto metterlo come nome a una futura figlia. Eccomi qua».



## Maria Virginia Cinti



**MARE**

Voci salgono dal mare  
come lamenti di balene in amore  
diventano: “Voci di dentro”  
Non conoscevano il mare  
ci hanno detto che lì è nata la vita.  
Siamo entrati nella sua pancia, ci siamo  
affidati come a una vecchia madre.  
Di notte le stelle e la luna illuminavano

i nostri volti dagli occhi impauriti  
abbracciati ai nostri figli vinceva  
l’amore sulla paura, ma abbiamo capito  
che non c’era amore sulla terra.

Dove ora siamo vediamo

l’altro che è in noi.

Difficile imparare la vita.

Ora le nostre sofferenze si sono dissolte,  
la nostra anima ha non più costrizioni,  
la nostra dignità non è più calpestata.

Ora siamo liberi e leggeri  
come in una sfera di cristallo.

Siamo ancora nella notte stellata,  
lo sguardo alle cose celesti  
abbiamo fatto della nostra vita  
un’avventura.

Il nostro battello ha preso il largo.



**Nicola Foti**

## SARAI TENUE RESPIRO

Sarai tenue respiro

E battito

Quando saremo

Unico corpo

Sospeso il tempo

L’anima

Si dilaterà

E silenzi

Solo energia

Scorrerà

Come in un fiore

Vivrà

La bellezza

Che muore

*Ancora viva*

## NAVIGAMMO

Navigammo  
In mari di silenzi  
E notti di tempesta  
L'agile legno  
Non squassò  
Quando battemmo forte  
Sugli scogli  
Come orridi giganti  
Rocce aguzze  
E tenebrosi anfratti  
Senza cibo né acqua  
Quel giorno il capitano  
Capì ch'era il momento  
E in volo si levò  
Come urlante gabbiano  
Noi lo seguimmo  
Increduli  
E già avevamo ali  
Ai nostri fianchi  
La nave in secca  
Ha perso ormai il suo nome  
Sulla chiglia  
Siamo anime libere  
Splendenti  
Macchie vaganti  
Nel sole incandescente  
Del tramonto



**Forse non c'è scempiaggine pari a quella di passare la vita a leggere scrittori mediocri perché sono nostri contemporanei.**

**I libri intelligenti dicono le stesse cose dei libri stupidi, ma hanno autori diversi.**

## Dante Freddi



### IN GITA SCOLASTICA QUELLA VOLTA CHE HO VISTO DIO

*In una gita scolastica può succedere di tutto.*

Quell'anno, eravamo a metà degli anni Ottanta, l'istituto per ragionieri di Orvieto decise di organizzare una gita scolastica sulla neve. Era la prima volta in tutta l'Umbria, regione in cui ovviamente non era presente una tradizione sciistica. I problemi da superare per consentire l'approvazione del progetto da parte di Consiglio d'Istituto e Provveditorato erano molteplici, a iniziare dalle spese che avrebbero dovuto sostenere i ragazzi. Poi c'era bisogno della motivazione didattica. La gita avrebbe riguardato soltanto terze e quarte classi. Erano troppo acerbi i ragazzi di prima e seconda e le quinte avevano già pronta la loro gita di fine anno.

Animatori del progetto erano il professore di Italiano e Storia Bertoni, che non aveva mai messo ai piedi un paio di sci, il vicepresidente Luciani, provetto sciatore e responsabile organizzativo, e la nuova preside, una quarantenne romana al primo incarico, attenta, disponibile, appassionata della scuola e solidale, anche per simpatia personale, con gli altri due colleghi. Naturalmente si aggregarono anche i professori di educazione fisica, seppure non tutti con

medesimo entusiasmo, data l'originalità della disciplina, assente nel curriculum della gran parte. Fu trovato in Trentino un hotel sobrio, poco costoso, isolato.

La scelta era tra due discipline sciistiche, dipendente più dai quattrini disponibili in famiglia che dalla consapevolezza sportiva: sci alpino e di fondo. Il primo richiedeva più spese e un'attrezzatura più complessa. Nello sci di fondo, a parte il noleggio degli sci, ci si poteva arrangiare e in più c'era una professoressa di educazione fisica che si rivelò una maestra eccellente e gratuita.

Io avevo messo insieme i soldi appena sufficienti per l'iscrizione, una calzamaglia su cui vestivo un paio di pantaloni di nylon, un bel giaccone rosso, con l'interno estraibile in piuma d'oca. Mi sentivo adeguato e bello. A diciotto anni ero proprio bello e quella gita avrebbe arricchito certamente le mie misere esperienze sessuali. Il noleggio degli sci costò poco e in quell'albergo isolato non c'erano occasione di spesa.

A metà febbraio partimmo con due autobus e fu un'avventura indimenticabile: in quella gita scolastica vidi Dio.

Le cose andarono così come vi racconto, più o meno.

Per poter giustificare la gita con contenuti passabili, il programma prevedeva un corso di "Parole e musica", una specie di lezione di due ore al giorno, una cinquantina di ragazzi per volta. Teneva l'incontro il professore Bertoni e la musica che accompagnava le "parole" la selezionò Luciani. C'era un salone molto grande nel piano interrato dell'albergo, un vecchio stabile isolato, con il pavimento in legno, la pista di fondo lì vicino, un due o tre stelle in cui non potevamo né allon-

tanarci né fare troppi danni. I ragazzi che avevano scelto la discesa partivano la mattina con l'autobus e raggiungevano una stazione sciistica a una trentina di chilometri. Al ritorno era il loro turno di "lezione".

La prima sera il professor Bertoni ci fece dei discorsi strani sulla capacità della nostra mente, sulle nostre straordinarie potenzialità e ci fece sperimentare alcuni esercizi di rilassamento, lo stato ideale, diceva, per comprendere le parole e ascoltare la musica. Gli esercizi dei giorni successivi aumentarono la mia capacità di rilassarmi e vedere immagini mentali dettagliate, quasi realtà. Eravamo tutti coinvolti, anche i più resistenti, anche quelli che avevano timore a chiudere gli occhi e lasciarsi andare. Nonostante fossimo una cinquantina per ogni lezione, sdraiati sul pavimento, con un maglione sotto la testa, non c'era uno che fiatava, soprattutto negli esercizi in rilassamento. Quando invece si parlava e ci si scambiavano impressioni con il professore, c'era una tranquillità inusuale e qualsiasi tentativo di distrazione veniva frenato, perché Bertoni conosceva tutti per nome e ci riportava a lui prima che la mente si avviasse per altre diramazioni, lontane da dove eravamo. E poi, essere conosciuti tutti per nome, anche chi non era delle sue classi, rendeva più stretto il rapporto di fiducia e maggiore la sua possibilità di controllo dell'assemblea.

Straordinario l'esercizio costruito sulla musica delle Quattro stagioni di Vivaldi, in cui il professore ci portava in una condizione di rilassamento e ci descriveva la natura che cambiava. Nella mente, ricordo, fluivano sensazioni legate alle immagini suggerite

dalle “parole” che accompagnavano la “musica”, ma erano dentro di me, arrivavano dalla mia vita: freddo e caldo, neve e sole accecante d’Estate, il mio cane che mi veniva incontro e alzava nella corsa foglie secche, l’ansa del Paglia dove andavo a pesca in Primavera, verso la Selva di Meana, il luogo che veniva alla mia mente nei momenti di pace e dove stavo bene.

Intanto la professoressa Bonucci mi aveva insegnato a sciare sulla pista di fondo e la vacanza si rivelava fantastica. Avevo anche fatto amicizia con Laura, una della quarta A, bella, proprio bella, ma la vidi che familiarizzava molto da vicino con Roberto, troppo da vicino, e questo rovinò un po’ la perfezione di quei giorni e mortificò le mie aspettative sessuali.

L’ultimo giorno, dopo che avevamo imparato a rilassarci velocemente e a costruire immagini mentali dense come la realtà, Bertoni ci avviò all’esercizio finale del corso. Sdraiati sul pavimento, ci tenevamo per mano. Il professore ci guidò fino a raggiungere un buon rilassamento. Poi con un sottofondo musicale incalzante ci guidò fuori da quella stanza, sopra l’albergo, e poi sopra i monti e poi sopra l’Italia e poi sempre più lontano, sopra il mondo e poi ancora più su verso un’immagine che ormai potevamo costruire soltanto noi. La musica era trionfante e io vidi la luce da cui tutto proveniva e dove tutto andava. Vidi Dio.

Sentii Laura che mi stringeva forte la mano e piangeva. Vittorio, dall’altra parte, non si era alzato di un palmo, era rimasto spiacciato su quel pavimento e russava.

## Igino Garbini



### IN TRASFERTA CON LA CARTOMANTE

*Una ragazza per niente scema alle prese con un intreccio di magia e puttanesimo.*

«Dopodomani dovrò fare un *tour* nella Città Eterna, già tutto predisposto, perché non vieni con me? Che impegni hai?» chiese la maga a Priscilla.

«Niente di importante, lo sai. Ma che vai a fare?»

«Mi ha telefonato quella mia amica che gestisce un hotel vicino alla stazione. Dice che ha già preso qualche appuntamento per le mie consultazioni esoteriche. Si tratta di due o tre giorni, vitto compreso in questo posto che è anche interessante. Poi quando vuoi, se ti va, dopo due o tre fermate te ne vai a vedere i negozi in centro dove vanno quelli che hanno capito come si vive.»

«Devo pensarci», rispose Priscilla spiazzata da quell’offerta inattesa.

«Fai come credi... Se vieni mi fa piacere, lo sai. Comunque mia cara devi un po’ reagire, anche rimanere troppo passivi rende i problemi più gravi. I cambiamenti li ho visti nelle carte, sono chiari ma questi dipendono anche da te» le dichiarò la maga utilizzando una delle sue formule più consolidate.

«Hai detto tre giorni? Ci penserò» rispose Priscilla ancora dubbiosa.

«Tu ci pensi troppo alle cose, non ruminare sul passato, dà i muoviti! Se vieni devo telefonare subito alla mia amica per dirle che ci stai anche tu. Non è un problema ma però devo avvertirla.»

«Questa tua amica è la proprietaria dell'albergo?» le chiese ancora Priscilla per rappresentarsi meglio la situazione.

«Sì. Proprietaria anche di altri due appartamenti nello stesso palazzo. Il marito, un vedovo molto più vecchio di lei, l'ha lasciata bene ma lei più che altro è una manager, molto esperta nelle pubbliche relazioni.»

«Ok, vengo!» rispose alla fine Priscilla pensando ai soliti lunghi pomeriggi davanti alla televisione.

“Nell'atrio del palazzo umbertino non c'era la hall dell'albergo, soltanto una targa di plastica illuminata vicino alla porta dell'ascensore con scritto: Pensione Alba, 2° piano. Era uguale a quella che stava fuori vicino al portone sulla strada”.

«Alba è il nome della tua amica?» chiese Priscilla entrando nel piccolo e traballante ascensore *vintage* protetto da pareti in ferro battuto.

«No, ma la chiamano tutti così, ormai s'è rassegnata, puoi chiamarla anche tu così, signora Alba... Se non chiudi bene le porte questo non parte» disse la maga premendo il pulsante di salita per la seconda volta.

«Ma ho chiuso bene!» rispose Priscilla esaminando ancora quei malfermi sportellini in legno e vetro.

«Apri e richiudi, prova ancora, ogni tanto manca il contatto», le disse la maga incastrata tra i *trolley* e con un enorme *beauty case* in finto coccodrillo in mano.

«Ci siamo, intanto suona!» ordinò la maga ancora immobilizzata dai bagagli quando arrivarono al piano.

«Accomodatevi», disse un portiere indiano al profumo di *curry* con camicia bianca e pantaloni neri, mentre sistemava un consunto spessore di legno sotto una pretenziosa porta in vetro e ottoni lucidi per far passare agevolmente i bagagli.»

«La signora Alba non c'è?» gli chiese la maga entrando.

«La signora la chiamo subito, sta nel salotto rosa», annunciò il domestico mentendo secondo le istruzioni ricevute.

«Sei tu Lunetta? La mia *sexy* maghetta?» chiedeva Alba da lontano, ché aveva riconosciuto la voce dell'amica.

«Sì Alba sono io!»

«Scusatemi, mi stavo occupando dei miei restauri mattutini. Sto ancora in vestaglia, lavori in corso, non vi impaurite, arrivo», annunciò l'albergatrice prima di apparire con i bigodini celesti tra i capelli biondi ossigenati.

«Come stai cara?» le chiese la maga sbacchiando le guance incipriate della tenutaria.

«Un po' stanca ma mi difendo. E questa bambolina che hai portato con te è una tua amichetta?»

«Sì, si chiama Priscilla, un tesoro vero? Proprio una caramellina!» diceva facendosi da parte per mostrare meglio la figura nell'insieme.

«Buon giorno signora!» disse Priscilla colpita dalle pantofoline con tacco alto da *pin up* foderate con la stessa seta verde acqua della vestaglia.

«Chiamami pure Alba, cara, tornate dalla spiaggia, siete state al mare?»

«No, sai per viaggiare in macchina con que-

sto caldo ci siamo mese un po' in libertà. Scusaci, forse così siamo un po' sconce.»

«No, sconce no, ma tu Lunetta sai che io non sono una bacchettona ma per il decoro dell'albergo faccio molta attenzione a tutto. Questo è un posto che è frequentato da professionisti, diplomatici, alti prelati. Insomma anche la forma qui conta», chiarì la signora Alba.

«E io sono anche tutta sudata», ammise Priscilla stiracchiando il suo striminzito prendisole appiccicoso.

«E secondo me sei anche un po' puzzolente, dovrai fare una bella doccetta. Però credimi è una super femminuccia», aggiunse la maghetta con affetto.

«Si vede subito che questo esserino è l'oggetto del desiderio di tutti gli uomini», commentò Alba con tono professionale.

«Non direi proprio, mi ha anche lasciato da poco il fidanzato», rispose Priscilla.

«Sì, io mi riferisco agli uomini maturi» e poi rivolgendosi all'amica maga: «Ti ho lasciato la stanza quella con lo studiolo e vicino allo scrittoio ho messo il tuo tavolino tondo, tutto pronto. Ho preparato anche le candele per i riti. Ho già preso qualche appuntamento, anche dopo le nove. Uno è la mia parrucchiera e l'altro per una persona che lavora da un dentista, prima non avrebbero potuto.»

«Va benissimo Alba, se per te a quell'ora non è disturbo per me va benissimo, grazie.»

«Poi ti dirò altro, adesso scusami, devo continuare i miei restauri. Ma questa tua amica è una apprendista cartomante?» chiese Alba con disinvoltura.

«No, è soltanto una mia amica che ho convinta ad accompagnarmi, sai, sta attraverso

sando un periodo di attesa per una nuova occupazione. Al momento ha tanto tempo libero.»

«Ah povera cara, con quello che costa la vita oggi. . . Sì però si vede che non è come tante di quelle ragazze che purtroppo si incontrano oggi, tutte uguali, solo tatuaggi e grilli per la testa. Oltre ad essere molto dolce e sensuale a prima vista mi pare che sia una di quelle piena di senso pratico.»

«No, Priscilla non ha nessun tatuaggio, almeno credo...» commentò la maghetta.

«Hai controllato bene?» le chiese con sorriso malizioso Alba lasciando trapelare imprudentemente una visione molto disincantata della sessualità.

«No, non ho nessun tatuaggio però forse qualche grillo in testa sì, come tutte.»

«L'importante è sapere che nella vita non ti regala niente nessuno, bisogna avere dei solidi valori di riferimento. Questi ai giovani d'oggi purtroppo mancano. Forse è colpa del consumismo, noi gli abbiamo dato tutto e subito, ai nostri tempi era diverso...», commentò Alba tanto per far trionfare qualche rassicurante luogo comune.

«In che senso?» chiese Priscilla

«Nel senso che basta aprire il giornale, mia cara. Nei i tempi che corrono c'è soltanto egoismo, c'è la crisi delle vocazioni dei preti, e le donne, mi spiace dirlo, sono le peggiori, hanno perso anche valore della maternità, non fanno più figli per non rovinare le tette, una volta non era così.»

«Perché?» chiese ingenuamente Priscilla, che ancora non aveva messo a fuoco il personaggio che aveva di fronte.

«Allora cara signorina, intanto non c'è più gratitudine. Tanto per farle un esempio, la

penultima persona che ho aiutato aveva lasciato il marito, che tra l'altro faceva il medico e guadagnava benino, mi viene presentata dalla mia *manicure* e mi chiede se poteva fare qualche lavoretto qui in albergo per non dormire sotto un ponte. L'accolgo come una figlia e devo dire anche che lei i primi tempi si dava da fare e si faceva voler bene da tutti. Poi all'improvviso, una sera, ricordo che era il mese mariano ed ero tornata dalle funzioni serali, mi dice: "O mi dai tremila euro o ti denunci".»

«Ti denunci per che cosa?» chiese Priscilla che si stava avvicinando goffamente alla cruda realtà delle pensioncine post Merlin. «Ma questa ragazza beveva?» chiese la maghetta per divagare.

«Voleva ricattarmi, dopo che l'ho accolta e le ho dato da mangiare, l'ho trattata come una regina, mi ha detto che io l'avrei istigata a poi sfruttata, io sarei stata per lei dopo tutto una sfruttatrice. Io!»

«Ma poi come è finita?»

«Io sono una signora, è finita che anche se la spesa del riscaldamento, del telefono, delle tasse, insomma tutto è sempre a carico mio e sebbene anche il mio amico commissario mi avesse detto di non preoccuparmi, nel liquidarle la settimana non le ho addebitato il conto della lavanderia, duecento euro. Tanto per chiudere la faccenda.»

«Quindi non le hai detratto i duecento euro dal suo guadagno settimanale.»

«Sì, ha preso tutti mille e trecento della settimana senza la detrazione della lavanderia. Scusate ma forse sta suonando il telefono», disse prima di allontanarsi... sebbene non fosse vero. Non aveva più niente da dire.

«Ma questa?» esclamò Priscilla una volta rimasta sola con la maga.

«Questa ti ha detto tutto subito, è stata chiara, ha giocato a carte scoperte. Ti ha fiutato, le sei piaciuta e ti ha offerto una collaborazione professionale. Considera che è una serissima *manager* nel settore pierre.» «Ma 'sta vecchia per me è scema! Ma che ha capito? Per chi mi ha preso?»

«Non precipitare, stasera chiederemo alle carte, quelle non mentono. Anch'io sono una sensitiva e seria operatrice dell'occulto e voglio soltanto aiutarti a realizzare te stessa. Però quello che è scritto ... è scritto.»



**I libri non sono strumenti di perfezione, ma barricate contro il tedio.**

**I piatti elaborati dalla letteratura moderna sono più da cuoco che da buongustaio.**

**I progressi della stampa hanno incoraggiato la moltiplicazione di libri sciatti e prolissi, mentre l'obbligo di ricorrere allo scrivano e al rotolo di papiro induceva all'accuratezza e alla brevità. Ieri l'imperfezione di un testo era involontaria, oggi non è detto che lo sia. Le rotative vomitano immondizia che non aspira a essere nient'altro.**

**Il romanzo aggiunge alla storia la sua terza dimensione.**

# Andrea Laprovitera

## SCRIVIAMO SULLA SABBIA

*Toccante ricordo del grande orvietano Luigi Barzini.*

6 settembre 1947. Scriviamo sulla sabbia... tutto quello che scriviamo, che poi è il nostro unico modo per lasciare una traccia del nostro passaggio su questa terra, è scritto sulla sabbia. Non resterà inciso sulla dura pietra, non ci sarà tra milioni di anni a favore di qualche studioso che sarà lì a cercare di decifrare la nostra comunicazione, ma sparirà per sempre. Sarà inghiottito dalla sabbia stessa, oppure cancellato dall'acqua (che ha la sua memoria che non vuole dividere con noi) o, infine, sarà calpestato da altri piedi. Niente resterà inciso sulla sabbia e la nostra memoria, sparirà insieme a noi.

Questo è il destino di noi uomini? Non lasciare nessuna traccia del nostro passaggio su questa terra? Eppure io credevo davvero a quello che facevo, credevo che lo scrivere fosse come vivere e mi nutrivò di quella vita che andavo a cercare in ogni parte del mondo, lasciando indietro, e di questo non mi pentirò mai abbastanza, anche la famiglia e gli affetti più cari.

La mia avventura è iniziata nel 1874, ma i miei ricordi balzano prepotenti al momento in cui ho intrapreso la mia carriera da giornalista, inseguendo un sogno che era anche una vocazione. All'inizio del secolo sono stato a Londra, poi in Siberia (1901) e a

Mosca (1902), quindi ho attraversato la guerra Russo-Giapponese, c'è chi dice che abbia scritto i più bei reportage di guerra del tempo, anche se non credo ci sia nulla di bello in un massacro. Io raccontavo, cercavo di farlo nella maniera migliore, ma costava fatica, paura e, a volte, anche dolore. Era però un tempo diverso allora, il mondo si stava ancora costruendo, la politica e la geografia erano talmente legate tra loro che distinguerle era difficile. I confini si spostavano ogni giorno e dovevi stare attento a dove ti addormentavi perché rischiavi di svegliarti in un'altra nazione.

Quando la guerra finì, avevo bisogno di leggerezza, di avventura sì, ma quella pura fatta di emozioni e sensazioni, non di fucili e baionette. Trovai nel raid automobilistico del 1907 Pechino-Parigi e nell'ottimo pilota Scipione Borghese, il gusto della sfida. Grazie al mio giornale, ottenni di diventare parte del suo equipaggio. Per la prima volta un giornalista era anche protagonista del fatto che stava narrando e non solo spettatore. Vincemmo la gara, fu un trionfo per Scipione, per l'Italia e anche per me. Scrissi belle pagine, dense d'emozione e sentimento, le mie parole, a volte, venivano cancellate dalla pioggia battente, la mia mano, intirizzita dal freddo, non riusciva a stringere la penna, eppure ricordo quei giorni come una grande gioia.

Nella vita di uno che fa il mio mestiere ci vuole anche fortuna, un po' di faccia tosta e una buona dose di coraggio o incoscienza, se così possiamo chiamarla... era scoppiata la prima guerra mondiale, i tedeschi avevano invaso il Belgio e io, in quei giorni, mi trovavo proprio a Parigi e decisi di provare



a raggiungere Bruxelles. Mentre tutti scappavano, giornalisti compresi, io arrivavo, fu così che riuscì a scrivere, a presa diretta, se non i più belli di sicuro i primi articoli sulla guerra che stava iniziando e che avrebbe coinvolto tutti.

Finita la prima guerra mondiale (ma a quel tempo la chiamavamo solo Guerra perché ancora non sapevamo che ce ne sarebbe stata una seconda e sarebbe servita una numerazione) mi trasferii con tutta la famiglia a New York. Il nuovo mondo, la promessa di qualcosa di nuovo, ancora una volta era la sete d'avventura che mi costringeva a spostarmi, come se lo stare fermo, proprio come quei pesci che respirano solo se stanno in movimento, avesse decretato la mia fine. Fondai un giornale dedicato agli immigrati Italiani perché si sentissero a casa anche lontani, ma non ebbe fortuna. Pochi sapevano leggere e c'era ancora diffidenza verso gli stranieri da parte degli americani.

Tornai a casa appena in tempo, dopo che il mio sogno editoriale era fallito, per scoprire che l'Italia era cambiata. Del mio rapporto con Mussolini e con il fascismo preferisco non ricordare, troppo recenti sono i fatti e non ho avuto ancora il tempo per sedimentarli nella mia mente, se mai ne sarò in grado. So che sono passato attraverso un'altra guerra, la seconda, so che ho visto i miei figli fatti prigionieri e morire lontani da casa. Mi chiedo se questo dolore ha un senso e cosa si può scrivere in proposito. Non mi viene in mente nulla, sono un giornalista, vivo di cronaca e realtà, la fede è un'altra cosa, non so se sono in grado di credere, ma ci sto provando.

Ora sono vecchio e quasi povero, non ho più un lavoro e anche i sogni, come la giovinezza, sono fuggiti via. Ieri ho preso una dose troppo grande di tranquillanti, ma volevo dormire e fare un sonno senza sogni che per me sono dolorosi come gli incubi. Forse ho esagerato, come detto in precedenza, non mi sono sentito bene e ora mi trovo in ospedale, da solo...

Dovrei comunque essere grato alla vita, alla mia vita che mi ha dato tanto e forse non è vero che le nostre parole vengono scritte sulla sabbia, forse qualcosa resta davvero impresso... se non nei libri, almeno nella memoria di chi ci ha conosciuto, nei cuori dei nostri amici, nei figli che lasciamo nel mondo, nelle persone che ci hanno voluto bene. Sono passato attraverso due secoli, dalle carrozze e i cavalli alle auto da corsa e gli aerei, forse il mio tempo qui è finito. Chissà se anche aldilà di questa vita, nel mondo che ci aspetta, c'è bisogno di un inviato speciale?

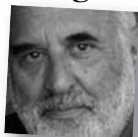
Sono pensieri troppo profondi, ora sono troppo stanco, voglio solo chiudere gli occhi e dormire. Riprenderò a scrivere il mio diario domani, tanto non lo leggerà mai nessuno... o forse sì, in fondo chi può dire come andranno davvero le cose.

Buona notte a tutti i lettori, dal vostro inviato...

Luigi Barzini

(N.B: questa è una lettera "immaginaria" di Luigi Barzini che il giornalista scrive il giorno della morte nella quale ripercorre i fatti salienti della sua vita)

## Pier Luigi Leoni



### NAZIONALI ZIGRINATE

*Malinconico trasferimento di un frate cercatore.*

Ero pratico del convento di San Rocco. Fu dunque con la giusta dose d'energia che tirai la corda della campanella. Contai fino a cento, il tempo solitamente necessario per udire i sandali di fra Leone che s'avvicinava alla porta per aprirla, un po' seccato e un po' circospetto. «Sia lodato Gesù Cristo!» dissi sorridendo. E lui, sorridendo: «Sempre sia lodato!» I sorrisi erano appropriati perché non recavo seccature, ma piccoli doni che mio padre m'incaricava spesso di recapitare ai suoi amici Frati Minori del convento di Farnese. Quella volta, incartati in un foglio del *Messaggero*, portavo una scatola di *Sigari toscani* per fra Leone e una stecca di *Nazionali zigrinate* per padre Giorgio, il guardiano, massima autorità del convento.

Sigari e sigarette provenivano da Roma, dove mio padre si recava ogni tanto per fare visita alla libreria del suo amico editore Armando, specializzato in testi di pedagogia. Le Nazionali zigrinate, che non si vendevano nei paesi, piacevano al padre guardiano perché la cartina non era tenuta dalla colla. Cosa che sembrava renderle più gradevoli e meno insalubri.

Fra Leone era di poche parole. Intascò i sigari, mi disse di salutare mio padre e m'informò che il guardiano era nell'orto.

Raggiunsi padre Giorgio, che chiuse il bre-

viario e mi venne incontro. Dopo brevi convenevoli, m'invitò a sedergli accanto su un muretto, all'ombra di una pergola carica di uva non ancora matura. Si accese una nazionale con una *zippo* e mi raccomandò di non imparare a fumare; poi socchiuse gli occhi in atteggiamento di meditazione e, dopo qualche minuto, gli tornarono le parole: «Un tempo, dall'orto del convento, contemplavo ben altro panorama. Il convento di Santa Maria del Giglio a Bolsena si affacciava su quello splendido lago che reagisce all'umore del vento cambiando sovente colore e, quando si agita, non ha nulla da invidiare al mare... Ma non era così per fra Giacinto, il cercatore che stava qui a Farnese molto prima di fra Leone. Quando il padre guardiano gli comunicò l'ordine del padre provinciale di trasferirsi a Bolsena, dove c'era bisogno di un nuovo cercatore, fu preso dallo sconforto: “Qui tutti mi vogliono bene; quando mi affaccio all'uscio di una casa, non faccio in tempo a pronunciare il *pace e bene* che m'invitano a sedere alla loro mensa. Se hanno cotto il pane la mattina, mi offrono un pezzo di focaccia ancora tiepida. Comunque mi danno generosamente da mangiare e mettono sempre a tavola il fiasco del vino. Che sarà di me a Bolsena, dove non mi conosce nessuno?” Il padre guardiano cercò di consolarlo dicendogli che Bolsena era una bella cittadina e c'erano vigne e oliveti, tanti orti e un grande e bellissimo lago. “Ma gente acquatica amicizia non pratica” si lagnò fra Giacinto. Né si convinse quando il guardiano tentò di spiegargli che quel proverbio riguardava i porti di mare, dove approda tanta gente sconosciuta cui non è il caso di

**Aldo Lo Presti**

## IL SEGRETO DELLA PIGRIZIA

dare troppa confidenza. Ma i timori di fra Giacinto non erano ingiustificati. Non perché i bolsenesi fossero inospitali, ma perché ci vuole tempo per la messa a punto di giuste armonie tra persone che non si conoscono a fondo. Quindi niente focaccia e vino per il povero cercatore, niente inviti a mangiare insieme. Cosicché fra Giacinto, al rientro dalla magra questua, soleva sedere su un masso davanti al convento di Santa Maria del Giglio e sfogarsi nel suo dialetto ciociaro, guardando sconcolato il panorama: “*Ecco ’o lago, Giacì’. Attríppete*”.

«Ma fra Giacinto pensava solo ad attripparsi?»

«T’invito a considerare la cosa sotto un altro aspetto. Fra Giacinto era un imitatore di Gesù più di quanto non gl’imponesse la regola francescana. Gesù raccomandava ai suoi di entrare nella casa di chiunque e di sedere alla sua mensa. Fra Giacinto, quand’era a Farnese, entrando in una povera casa verso sera, tirava fuori dalle saccocce qualche caramella, che aveva elemosinato al caffè o nelle botteghe, e faceva contenti i bambini. Costoro gradivano, ma solo dopo aver ricevuto un tacito assenso dagli adulti. Poi, se non aveva ancora cenato, accettava senza complimenti l’invito a sedersi a mensa, benediceva l’immanicabile piatto di pasta e fagioli e condivideva con la famiglia un po’ del cacio che recava nella bisaccia. Il vino non era quello buono e a giusta temperatura del convento; ma, come puoi ben capire, non era la piccola dose di alcol che scaldava il vecchio cuore di fra Giacinto.»

*La dolcezza della pigrizia sfuma nel presagio di una brutta fine.*

Ricordo quando molto tempo fa presi la decisione irrevocabile di non viaggiare più. Oddio, non che fino a quel momento fossi stato un viaggiatore instancabile, tutt’altro. Onestamente, quindi, questo estremo radicalismo non comportò chissà quale dolorosa rinuncia.

Del resto, è universalmente noto che ogni scelta esclude tra tutte le alternative possibili quelle meno desiderabili, o che si suppone siano tali.

Molto semplicemente m’accorsi di non essere affatto predisposto al nuovo, essendone anzi fin troppo poco sensibilmente attratto.

In effetti, nulla del viaggio riusciva a sedurmi: né i preparativi e né, tanto meno, la prospettiva di stare lontano dalle comodità della mia meravigliosa casa.

E dico meravigliosa dal momento che ho sempre associato all’idea del viaggio quella della fatica e non della distrazione o dell’evasione oppure, peggio ancora, del divertimento.

Oggi, però, di fronte non alla possibilità ma alla certezza di vedermi decapitato, sventrato, fiammeggiato, legato ed infine rosolato, ancorché dolcemente, penso proprio che sarebbe stato meglio continuare a viaggiare piuttosto che voler fare solo il piccione.

## Gianni Marchesini



### CAPPUCETTO ROSSO

*Una riedizione orvietana della favola, nella quale vince il lupo.*

Verso le tre di notte arrivò una telefonata al soccorso ACI della Stazione Ferroviaria di Orvieto.

La moglie di Romolo accese la lampada sul comodino: «Oh, ogni notte sta manfrina, possibile che tutti hanno rimesso l'incidente a st'ora?»

Il mezzo del soccorso era parcheggiato di sotto sul piazzale antistante l'officina di Romolo S., che aveva già infilato il suo giaccone rosso con il cappuccio.

«Ti lamenti pure? Se l'armadio è pieno di scarpe devi ringrazià 'ste chiamate di notte, o mi sbaglio?»

«Beh, a me mi scassano i coglioni uguale. Non se pò di'?».

«Di' 'n po' quello che te pare, ma ce scommetto che manco fò in tempo a ritornà che domani hai visto un paio de scarpe che te sanno 'n amore..

«Può essere...»

Quando Romolo partì cominciava a scendere la nebbia. Una nuvolaglia di svolazzi bassa, fantasmi evanescenti affiancavano il camion preceduto da rotoli goffi fumogeni che andavano a disfarsi schiacciati dalle ruote.

Il potente faro al centro, sopra la cabina, sparava un fascio di luce gialla abitata da un

mondo di pulviscolo e di insetti scriteriati. Aveva telefonato un tizio che diceva di trovarsi per la strada del lago di Corbara con una macchina catapultata dentro una forma. Romolo godeva della solitudine per lui più ghiotta nella sua calda cabina, “la cameretta che non aveva mai posseduto”, il tabacco e la nafta, quegli odori consueti con la foto delle teste di lui e della sua bambina infilate in un salvagente a papera, emergenti dalle acque del lago di Bolsena. Ora la nebbia si era infittita, lo spettro del camion procedeva come un mammoth in una palude densa di vapori. La debole luce del faro aveva calato il mondo dentro una glassa biancastra di zucchero volante. Romolo decise di fermare il mezzo. Così scese per capire dove si trovasse manovrando il faro verso i lati della strada. C'era una greppia alta contenuta da una rete di ferro. A occhio e croce si trovava all'altezza dei Fori di Baschi. Avrebbe dovuto continuare dritto dunque, alla cieca e a passo d'uomo, fino alla stazione di Baschi dove la strada faceva un'ampia curva a sinistra. Nel risalire il mezzo parve avvertire lo stridere di un graffio sulla lamiera dell'altro sportello. Volse lo sguardo in quel punto giusto in tempo per scorgere il ritrarsi di una zampa di animale. Corse allora dall'altra parte del camion. Nulla. Salì e fu per partire quando un grande botto seguito dal tonfo di un corpo lo fece saltare sul sedile. Pulì, frenetico, il vetro dall'interno. Due occhi di bestia lo guardavano, ebeti e feroci. Il lupo gli aveva poggiato le zampe anteriori e schiacciato il muso addosso al vetro tra i due tergicristalli e con le zampe posteriori toccava

terra. Un animale lungo due metri, calcolò Romolo. «Parto, parto. Io parto..» disse fra sé. Il lupo, ora a quattro zampe, si diresse fulmineo davanti al camion. Romolo lo vide procedere e subito indietreggiare più volte, sbirciarlo irrequieto e annusare l'asfalto, girare su se stesso torvo davanti ai fari. Capì che tentava di indicargli la strada. Il lupo si avviò infatti, deciso, al centro dell'asfalto con il muso allungato per proseguire con andazzo feroce. Romolo lo seguì fino alla stazione di Baschi dove la bestia, in un lampo, si fece inghiottire dal nero fondo della campagna alberata.

Ora la nebbia s'era diradata. Romolo non si sentiva bene. Come se per strada avesse perduto una parte di sé. Quell'apparizione improvvisa, impensabile, il fatto accaduto, avevano dello sconvolgente: un lupo che arriva per soccorrere proprio il camion del soccorso, nella nebbia. Come poteva spiegarsi? L'istinto negato del capobranco, forse? Ah, quanto è debole l'uomo, pensava, se appena non vede più il mondo cede alla prima bestia che arriva il comando delle sue faccende.

Quando scorse il tipo che lo attendeva sul ciglio della strada, un tremore freddo ancora gli percorreva il corpo. Chiuse con disappunto il giubbone rosso e ne sollevò il cappuccio.

«Ciò messo tanto, vero? Ma purtroppo è scesa quella straccio de nebbia! Dov'è la macchina?»

L'uomo non lo guardò. Indossava una giacca pesante allacciata fino al collo. Fece un cenno con il capo verso il campo dove un'auto verde scura era appoggiata alla

terra sollevata dall'aratro come se dormisse poggiata su un fianco.

«Ora m'accosto e la tiriamo su. Voi montate sul camion che avrete freddo.»

Romolo scese per attaccare il gancio alla macchina, l'uomo salì illuminato e abbuaiato dalla luce intermittente del gobbo.

«Il libretto di circolazione è intestato a Marta Marisi?» domandò Romolo che stava salendo al posto di guida.

«È mia cognata, la macchina è sua...»

«E voi?»

«Io che?»

«Voi come ce sete finito fuori strada, la macchina non s'è fatta niente.. Com'è successo?»

«Venivo da Perugia, m'ha attraversato un cinghiale...»

«'Ste bestie! Mica se sa quante so' diventate, stanno dappertutto...»

Il tremore sudaticcio di Romolo non cessava. Anzi, la presenza di quell'uomo lo acuiva. La sua assenza sinistra, il volto celato dentro i baveri allacciati, il silenzio ansimante, il parlare crudo, strafottente..

Romolo raccontò del lupo, del modo oltre l'umano con il quale gli aveva fatto strada salvandolo dalla nebbia che lo aveva escluso dalla visione del mondo.

L'uomo accennò un sorriso perfido: «Con quel giaccone che portate v'avrà scambiato per Cappuccetto Rosso.»

«Pò essere», rispose Romolo seccato e accostò brusco il mezzo in uno slargo di terra battuta.

«Ve dispiace se scendo a fa' 'n goccio d'acqua che la 'sto a tene' da più de 'n'ora?»

«Scendo. Scendo anch'io...»

Alle sei e trenta del mattino la moglie di Romolo apprese da due Carabinieri che il

titolare del soccorso ACI di Orvieto Scalo, suo marito Romolo S. era stato rinvenuto morto riverso al suolo con indosso il suo giubbone rosso lacerato in più parti nella piazzola seminterrata appena i Fori di Basci accanto al suo mezzo e che nel bagagliaio della macchina che trasportava, era stato rinvenuto il cadavere di una certa Marta Marisi.

Ambedue le vittime, sulla base dei primi accertamenti, sembravano essere state sgozzate da una bestia feroce, presumibilmente un lupo, le cui tracce erano state segnalate accanto al camion.



**Il vantaggio dell’ aforisma sul sistema è la facilità con cui si dimostra la sua insufficienza. Tra poche parole è difficile nascondersi come tra pochi alberi.**

**L’ oscurità di un testo non è un difetto quando quello che dice può essere detto solo in modo oscuro.**

**La coscienza tende, come un ragno, la rete del lessico per catturare le idee che volano negli spazi interiori come insetti ebbri.**

**La letteratura, se diverte chi la fa, annoia chi la legge.**

**La prolissità non è un eccesso di parole, ma una carenza di idee.**

## Maria Beatrice Mazzoni



### ENTANGLED

*Episodi “intrecciati”. “Citazione” della meccanica quantistica, con effetto sorprendente e inquietante.*

La luce della luna piena sembrava forzare l’entrata della caverna in un silenzio abbacinante che stordiva di contorni bianchi gli occhi ancora addormentati di Zeta. Distesa sulla pietra fredda la donna contemplava i suoi pensieri come fugaci schizzi di luce e colori sullo sfondo nero del buio. Il pesante masso resisteva eppure fuori c’ era il mondo con i suoi immensi spazi e con troppi perché. Accanto a Zeta il capobranco odoroso di muschio e carne dormiva abbracciato alla pesante clava. Gli altri, uomini e donne, giacevano qua e là’ più lontano dall’ entrata. Zeta pensò alla giornata trascorsa come sempre, al vociare continuo delle donne, al ripetitivo raschiare della pietra sulle pelli, alle bacche raccolte, al ritorno del gruppo dei cacciatori. Questo era il suo ieri, questo sarebbe stato anche il suo domani. Ma allora perché una strana tensione le impediva di abbandonarsi alla stanchezza? Perché quella notte doveva essere diversa? Forse era colpa della luna. Il disco della dea bianca la invitava a pensare. Ma cosa voleva da lei la luna? Era forse invidiosa del suo ramo di magnolia? Il suo compagno gliel’ aveva donato e l’ avrebbe portato sempre con sé. Ora tutti avrebbero ri-

conosciuto in lei la donna più importante del branco, la sacerdotessa, il tramite tra la terra e il cielo. Era ciò che Zeta desiderava più di ogni altra cosa, ma non capiva come tutto ciò potesse essere. Troppo grande era il mondo là fuori e troppo piccola lei.

800 000 anni più in là nello spazio-tempo, su una piccola isola di fronte alle coste giapponesi il vecchio professore Prometheus Yaro scrutava il cielo col cannocchiale. L'elicottero con i viveri ancora non si vedeva. Forse c' erano stati ritardi a causa dei controlli militari.... Prometheus gettò via il cannocchiale e, passeggiando nervosamente avanti e indietro, prese dalla tasca un'ampolla di vetro con uno strano liquido...esclamando: «Maledetti neutrini. Se solo aveste più massa!» Da circa cinque anni il famoso fisico nucleare, abbandonati i contatti con il resto del mondo, si dedicava alle sue ricerche solitarie. Aveva pianificato tutto con estremo rigore: venduti tutti i suoi beni, e comprato un isolotto dal governo giapponese, vi aveva segretamente impiantato un supercollisore di particelle. L' unica persona al corrente dei suoi studi era il fedele maggiordomo Tofu, tanto silenzioso quanto zelante. Ogni settimana Tofu arrivava con l' elicottero portando tutto il necessario per sfamare il padrone e assicurargli ogni tranquillità. Tofu ignorava completamente lo scopo delle ricerche di Prometheus. In realtà il professore aveva in mente un' idea grandiosa: un viaggio nel tempo indietro di 800.000 anni fino alla preistoria. Voleva portare un grande dono all' umanità: le conoscenze moderne in epoca antica. Cosa sarebbe accaduto se la

specie umana avesse avuto il doppio del tempo per progredire?

Se qualcuno avesse accelerato il processo di conoscenza l'epoca contemporanea sarebbe stata sicuramente migliore. Così ragionava tra sé il buon Prometheus.

Zeta quel giorno era stanca e desiderava restare un po' sola. Si allontanò dalle altre donne con la scusa di cercare una selce. Si ritrovò in breve sulla scogliera. Ai suoi piedi l' enorme distesa azzurra mormorava come per rimproverarla. Si sedette su una piccola sporgenza rocciosa e socchiuse gli occhi, ma li riaprì improvvisamente... una luce bianca l' avvolse. Al bagliore improvviso di una saetta e poi al rumore sordo che l' accompagnò le compagne accorsero: un piccolo fuoco scoppiettava là dove prima c'era Zeta. Il ramo di magnolia dai bianchi fiori iniziava ad ardere. Le compagne lo presero e lo portarono al capobranco per annunciare la strana scomparsa. Ora il fuoco non faceva più paura: era un dono di Zeta, la sacerdotessa della luce. All'improvviso quel mattino qualcosa accadde. In un attimo lo schermo del rivelatore impazzì, l'anello d'accumulazione entrò in funzione da solo, il motore del demagnetizzatore s'accese. Ora la capsula spaziotemporale registrava un quantitativo di energia sufficiente per andare fino al Paleolitico e tornare nello stesso giorno. Prometheus impostò i dati in fretta: “Sarò di ritorno in tempo per capire, si disse, ah...il tempo...” e rise di cuore come da anni non faceva. Quando Tofu lo ritrovò, carbonizzato e felice, lo schermo mostrava ancora la data e l'ora : 6 agosto 1945, ore 8.15.

**Barbara Medici**

## COME IL CIELO D'OLANDA

Irrequieto, plumbeo poi d'un tratto sereno, il cielo del Nord si apre e si allarga, respira profondamente con il vento che soffia vigoroso e apre squarci tra le nubi, che solo allora si mettono in rapido movimento. Talvolta ci sono nuvole arricciate che sovrastano la campagna e riflettono sui campi le loro ombre sconnesse. Altre volte la luce vibra nella sua intensità e allora il cielo si fonde con il mare in un tutt'uno. Sconfinato, il cielo d'Olanda è potente, carico di promesse e temperamento, ma basta un attimo, un mutar di corrente, ed ecco che i venti umidi vi addensano alte nubi dalle forme più insolite o vi trasportano compatte masse di grigi nemi. Poi, una raffica improvvisa, nata là nel mare del Nord, spazza via i vapori e apre gli orizzonti a un sole radioso che brilla nell'aria tersa. Semplice nella sua improvvisa complessità, apparentemente infinito eppure estremamente limitato, così questo cielo scuote l'animo sensibile in profondità, lo fa vibrare al suo ritmo, lo stupisce e intimorisce, lo abbatte e poi lo risolve.

Quando è sereno, si riflette senza pudore sulle acque dei canali, fa da sfondo alle distese multicolore di tulipani, vive e ride allo girare delle pale dei mulini. Poi d'un tratto si abbatte plumbeo sul mare in burrasca, si ispessisce e cala sulle dighe, precipita sui tetti stretti delle case storte, fa da quinta alle facciate a campana. Ma ci sono anche

giornate in cui il cielo olandese appare bianco e piatto, così monotono che ti permea di pigrizia mista a tristezza, sentimento che diventa melanconia quando cala la nebbia e tutto si sfalda inesorabilmente. C'è tanta, tantissima varietà di pose in questo film che somiglia così tanto alla vita. Stati d'animo che si alternano, fasi e storie che cambiano; dolori e gioie, affanni, tempeste di ogni sorta alternate a momenti di quiete. Tutto insieme, un vortice di mutamenti la cui somma da un unico risultato per ognuno di noi. Sorprendente, burrascosa, indomabile, incontrollabile, poetica: così la vita e il cielo sotto il quale scorre. In tanti hanno tentato e tenteranno di carpirne il senso, stabilire una regolarità nella casualità, una consolatoria ricorrenza di cicli.

Per oltre due secoli la pittura di paesaggio fiamminga ha studiato acque, terra e cielo. Alcuni hanno puntato sulla precisione e la fedeltà realistica per coglierne l'essenza, altri ne hanno esplorato la valenza simbolica. Tutti hanno cercato un significato, una razionalità, una regola che confortasse dall'ignoto. Ma non c'è un senso quando un cielo incredibilmente sereno d'una giornata d'estate muta repentinamente al passaggio d'una nube. Pare quasi che cambi stagione e latitudine, perché in men che non si dica arriva una brezza maligna, portatrice di nuvole color piombo che corrono ad oscurare l'orizzonte, per poi aggregarsi ed aprirsi allo scrosciare della pioggia. È stato un attimo, un cambio di scena da maestro nel teatro della vita. Incostante come l'esistenza terrena, il cielo d'Olanda somma in sé tutte le stagioni. Caleidoscopio di cui godere e da sopportare, cielo e vita sono agenda su cui l'esistenza prende nota di sé nella speranza



di trovare una chiave di volta. O almeno una chiave, anche arrugginita.

Poi ci sono giorni, pochi e tersi come un cielo limpido, in cui lo senti prima con i tuoi sensi e poi con la mente. È nel flusso vitale il senso, nel qui e ora, nel sapersi piegare ai venti e alle tempeste dell'esistenza come un giovane ramoscello: flessibile, saldamente ancorato a qualcosa, non si spezza ma sopporta la burrasca e va avanti. Non c'è altro da fare. Una nuvola dopo l'altra, un piede dopo l'altro. Scorre la vita sotto il cielo d'Olanda come le nuvole che vi si affollano per poi ripartire alla prima brezza buona.

## HOBBEEMA



Meindert Hobbema, *Viale a Middelharnis*, 1689, olio su tela (103,5x141 cm) Londra, National Gallery

### Amsterdam, dicembre 1709

“L'aver come maestro lo stimato e da tutti ammirato van Ruisdael, non ha fatto di me un grande pittore; eccomi qui, solo e povero, a pochi passi dalla morte”, fu l'amaro pensiero. Lì nel suo tugurio di Rozenegracht Street, Amsterdam, il vecchio era scosso da forti colpi di tosse. In quella stessa via 30 anni prima era spirato van Rijn, anche lui in miseria e con solo i suoi amati strumenti di lavoro. Almeno però, prima che la fortuna gli voltasse le spalle, i suoi dipinti

erano stati richiesti ed ammirati, e chissà, in futuro lo stile di Rembrandt sarebbe stato apprezzato. Per lui invece, non v'era speranza alcuna. E d'altra parte lui non poteva considerarsi un pittore.

Meindert era nato nel 1638, in quella città in cui aveva vissuto gran parte della propria vita. Figlio del carpentiere Lubbert Meyndertsz, a 15 anni era stato messo in orfanotrofio insieme al fratello minore e alla sorella. Aveva scelto lui di chiamarsi Hobbema, “giovane uomo”, perché questo era. Crebbe per forza di necessità, come tutti quelli che non avevano una famiglia su cui fare affidamento. Crebbe con il desiderio di fare qualcosa nella vita. Poi un giorno, ormai adulto, incontrò il grande pittore Jacob von Ruisdael, che lo prese con sé come apprendista e ne fece il suo pupillo. Con lui viaggiò nelle campagne d'Olanda, alla ricerca di mulini e boschi da dipingere, animato dalla competizione con il suo protettore. Trascorse oltre due anni, dal 1655 al 1657 in viaggio al seguito di Ruysdael, fermandosi in varie località, specie nell'Est, dove fra le province di Drenthe e Gheldria abbondavano quei siti pittoreschi che erano allora tutta materia da dipingere. Perché in quegli anni il ritratto di paesaggio era molto richiesto dalla borghesia olandese, al pari delle nature morte e dei ritratti. Era la sua occasione, forse l'unica, e la colse. Ma non aveva un tratto che potesse definire proprio, stava ancora cercando la sua strada... Firmò delle opere che non ebbero il successo riservato al grande Ruisdael, maestro dei paesaggi olandesi, ma continuò lo stesso a seguire la strada dell'arte per alcuni anni, senza successo, vivendo nell'ombra dei più grandi,

senza riuscire a dare un senso alla sua esistenza. Poi la vita lo cinse nella sua spirale: l'incontro con Eeltije Vinck of Gorcum, cuoca del borgomastro di Amsterdam e poco dopo il matrimonio, celebrato il 2 novembre 1668 nella Oude Kerk. Aveva 30 anni. In quello stesso anno assunse l'incarico di funzionario doganale per la verifica di pesi e misure dei vini importati.

Con una moglie e uno stipendio, e poi dei figli, restava ben poco tempo per dedicarsi alla pittura. D'altronde, non sentiva di avere qualcosa di speciale da dire. Per vent'anni mise da parte tele e pennelli, poi un giorno, mentre era impegnato con carte da firmare, bolle di vini appena importati dalla Borgogna e conti da controllare, scorse una cartella che non ricordava di avere, eppure a guardarla gli sembrava familiare. La prese, soffiò via lo spesso strato di polvere che la copriva e la aprì. Dentro vi trovò dei vecchi schizzi fatti anni prima quando viaggiava con Ruisdael. Uno in particolare catturò la sua attenzione: raffigurava un lungo viale alberato, un villaggio sullo sfondo e ai lati campi coltivati e qualche casa. Ora ricordava...

### **Olanda, 1689**

Erano in viaggio da settimane. Partiti da Amsterdam, erano diretti alle isole occidentali. Ruisdael voleva vedere dal vivo cieli tempestosi ed ampi orizzonti, aveva bisogno di cogliere i movimenti delle nubi in prossimità del mare, al confine con la terra, e di catturarne mutevolezze e colori. Così erano partiti ed avevano fatto tappa ad Haarlem, per poi proseguire in direzione di Leida, passando per L'Aja e poi scendendo fino a Rotterdam. Da lì avevano costeg-

giato il fiume fino al bacino d'acqua di Haringvliet, che avevano attraversato in traghetto. Una volta sbarcati avevano risalito il canale, lasciandosi alle spalle Oostplaat. A breve distanza avevano incontrato il villaggio di Middelharnis. Per arrivarci avevano seguito la stretta strada di campagna, un lungo viale alberato che si perdeva in lontananza sotto un cielo azzurro percorso da grandi nuvole minacciose. La strada era fiancheggiata da alti ontani dal tronco contorto ed esile, la cima coperta da poche fronde, sicuramente piantati da poco. Il selciato di terra chiara conduceva al villaggio, di cui si poteva vedere nitidamente, a sinistra, la grande chiesa con il suo campanile. C'erano poche persone a quell'ora: un uomo incedeva lungo il viale, elegantemente vestito, seguito dal proprio cane, mentre a destra un giovane e una donna chiacchieravano fra loro davanti ad un gruppo di case. Vicino al suo punto di osservazione c'era poi un uomo occupato a potare alcune file di alberelli. Poi giù in fondo al viale, in prossimità del villaggio, scorse delle sagome, ma erano distanti e si riusciva a malapena a percepirne le ombre. E pensò che quell'immagine, nella sua interezza, fosse ciò che da mesi stava cercando. C'erano la vita e la minaccia alla stessa, rappresentata dalle grandi nuvole plumbee; c'erano i sogni e le contraddizioni di quella sua terra, così ordinata e rassicurante a destra, laddove la mano dell'uomo aveva lavorato la terra e piantato gli alberi, ma selvaggia e indomita a sinistra, con il boschetto e i cespugli inselvaticiti. Con il maestro si erano fermati sull'argine, lui aveva sistemato i cavalletti e poi si erano messi al lavoro, ma mentre Ruisdael si con-

centrava sul cielo e sull'inafferrabilità di quelle nuvole, lui aveva abbassato la sua prospettiva e si era messo al centro del viale che conduceva a Middelharnis. Aveva usato il carboncino per fare lo schizzo, partendo proprio dal tratteggio del viale alberato, per poi concentrarsi sulla disposizione degli edifici, quindi aveva spostato l'attenzione prima a destra, sugli alberelli coltivati ordinatamente, poi a sinistra, sulla natura libera e selvaggia. Aveva cercato di disegnare ogni possibile dettaglio prima che la luce calasse e non si potesse più lavorare. Al cielo aveva dedicato poca attenzione: avrebbe poi usato lo schizzo fatto dal maestro per colmare quel vuoto. Perché a lui interessava la strada: sapeva dove conduceva, ma a vederla così si aveva l'impressione che potesse portare ovunque un uomo desiderasse o magari osasse andare. Perché lui non aveva mai osato, non aveva ambizioni. Ma adesso, lì e in quei mesi, aveva sentito aprirsi nell'animo la porta dell'ispirazione: che fosse davvero tutto possibile? Forse in quel 1689 era arrivata la sua occasione perché un giorno qualcuno si ricordasse di lui, per essere finalmente e pienamente fiero di sé, per fare davvero qualcosa di buono. Quei solchi sulla via, lasciati dai carretti, gli apparvero allora come le rughe lasciate dalla vita sulla fronte, sulle mani e soprattutto nell'animo, tracce inesorabili presenti in ognuno di noi, che a guardarli a distanza di tempo generano persino qualche rimpianto e, talvolta, un sorriso, ma che restano comunque indelebili. Quando era sceso il sole avevano ripreso le loro cose ed erano andati al villaggio, ma a percorrerlo davvero quel viale non aveva provato lo stesso fremito di piacere che aveva avver-

tito nell'osservarlo e immaginarlo. L'attesa era stata ancora una volta superiore alla realtà. Mangiarono e dormirono nella locanda, poi il giorno seguente ripartirono. Poche settimane dopo fecero ritorno ad Amsterdam. Ruisdael iniziò a lavorare sugli studi fatti in quei mesi e produceva opere a grande velocità. I suoi cieli tempestosi erano sempre più richiesti. Lui invece era tornato a vini e dazi, ma non riusciva a mettere via i disegni del viale di Middelharnis: c'era qualcosa di incompiuto che reclamava a gran voce di uscire allo scoperto, di vivere.

Poi un giorno aveva trovato fra le sue carte quel disegno, e subito sentì risvegliarsi il sangue nelle vene, sentì che doveva dare un senso compiuto a quella via che portava ovunque e da nessuna parte. Così prese una tela, la preparò a dovere e iniziò a tratteggiare di nuovo il viale, la chiesa, gli alberi e i campi usando i suoi disegni preparatori. Quando fu soddisfatto delle proporzioni e dei volumi passò al colore. Non riusciva a staccarsi da quel viale: forse era solo un'ossessione, o magari era arrivata l'occasione di una vita. Il pennello fluiva sulla tela senza incontrare ostacoli, come sapesse già dove andare. Solo il cielo rappresentava un problema: Hobbema si sentiva incerto sulla disposizione di quelle nuvole, così chiese all'amico Ruisdael di mostrargli gli schizzi fatti in quel viaggio. A quelli si ispirò per il cielo su Middelharnis, pur capendo da subito che le sue nuvole non avevano la stessa potenza di quelle dipinte dal maestro. D'altronde, per lui il vero protagonista era il viale. Poi terminò, e si sentì soddisfatto ed appagato come se fosse stato infine quello scopo ultimo, il modo più autentico per esprimere se stesso. E con sua grande sor-

## Giulia Parrano

### ZORA

*Storia di una possibile rinascita del pianeta Terra da una possibile catastrofe.*

presa Ruisadel apprezzò molto il quadro finito, al punto che si offrì di trovare un buon acquirente. A ripensarci lo ricorda ancora quel nodo alla gola e quel senso di angoscia che lo colse: non aveva immaginato di separarsi dal dipinto, in fondo lui non era un pittore... ci aveva provato ma ormai quel tempo era finito. Però aveva colto quell'attimo fugace in cui l'ispirazione ci illumina e ci fa sentire che stiamo facendo la cosa giusta, ciò per cui siamo venuti al mondo. E allora capì che solo dando al dipinto la possibilità di vivere al di fuori del suo autore avrebbe potuto compierne il destino.

#### **Amsterdam, dicembre 1709**

Gli anni erano trascorsi lenti ed indorabili, senza mutamenti, né troppo miserevoli né troppo lieti. Adesso, con la falce della morte a pochi passi dal suo giaciglio e quel vecchio schizzo in mano, si domandò che fine avesse fatto il suo dipinto del viale a Middleharnis. L'ultima volta che ne aveva chiesto notizie gli fu detto che lo aveva acquistato il consiglio cittadino del villaggio dal lungo viale alberato. E se lo immaginò come era allora, con quei tronchi esili eppur tenacemente radicati a terra, in balia del vento e delle tempeste. Si chiese se fossero ancora ai lati di quella strada o se qualcuno nel tempo fosse stato abbattuto, dall'uomo o dal destino. E si rivide lì, il bianco viale davanti a sé: immaginò di seguire quei solchi, alzare la mano in direzione del contadino intento a curare i suoi alberelli, per poi incrociare l'uomo con il cane e salutarlo con un cenno del cappello, voltarsi verso la coppia intenta a parlottare e capire che erano due giovani fidanzati, quindi proseguire in mezzo agli ontani e... ma il disegno gli cadde dalle mani.

Dietro la finestra dove un pallido raggio di sole attraversava l'aria grigia, Zora si guardava le mani. Mani che infaticabili e pazienti, ma ormai stanche, avevano lavorato a lungo alla rigenerazione di androidi, che pochi e malridotti erano scampati insieme a una manciata di umani, a un cataclisma che un tempo aveva sconvolto la terra. Un vecchio scuro palazzo rimasto in piedi, dopo tutto quello sconvolgimento era usato come laboratorio e deposito di rottami recuperati nel tempo. Materiale prezioso per la riparazione dei robot ancora efficienti. In quel laboratorio, Zora era nata e cresciuta. E lì, bravissima, era rimasta continuando il lavoro, dopo la morte dei genitori, con la sola compagnia di Eli. Eli era una droide-babysitter che i genitori le avevano assegnato alla nascita.

Il pulviscolo denso e pesante aveva inghiottito quel pallido raggio di sole. Zora infilò con stizza le mani gonfie di stanchezza nelle tasche del grembiule, poi lentamente si accostò al tavolo dove il corpo artificiale di Eli era disteso con il torace aperto. Per l'ennesima volta, Zora guardò impotente quel corpo sintetico che non riusciva più a rigenerare. Certo, lei aveva cercato, cercato e cercato ancora, tra i mucchi di rottami sempre più grandi la fibra e i sensori per poter riattivare quel cuore spento. Ma di

buono in quei mucchi non c'era più niente, tutto era inutilizzabile... come le sue mani... sempre più dolenti. Zora si sedette davanti al quel corpo consunto. Avvilita, lo guardò ancora: chi era per lei, Eli? Solo la compagnia di un robot che aveva fin dalla nascita? L'unica amica? O solo il riflesso di sé stessa? Pensava addormentandosi con la testa poggiata sul tavolo. Si risvegliò all'alba. Il grigiore, lo stesso grigiore di tutti i giorni schiariva la stanza. Si alzò pesantemente dalla sedia, aveva le gambe intorpidite, girò per la stanza vuota, in una agitata incertezza. Certo! L'avrebbero portata via se non poteva più lavorare. Via! Alla periferia insieme ai vecchi e ai malati. Erano le dure regole della città, che viveva al limite della sopravvivenza. Sentì dei passi pesanti che si avvicinavano lungo il corridoio, allarmata, rimase in ascolto dietro la porta, con il fiato sospeso, e respirò soltanto quando li sentì allontanarsi sulle scale. Non erano venuti per lei. Non questa volta.

Piegato sul tavolo, accanto a Eli c'era il suo indistruttibile costume rosa (tipico delle droidi-baby-sitter) e completo di marsupio. Un pensiero, un'idea di fuga balenò nella mente di Zora. Sapeva che solo loro, gli androidi potevano entrare e uscire liberamente dalla città. Senza pensarci due volte, con gesti febbrili s'infilò il costume rosa e riempì il marsupio con le scarse provviste. Poi nascose Eli. Non voleva che finisse nel mucchio di rottami. La nascose in uno stanzino che solo lei conosceva, celato dietro l'unico armadio della stanza. Scese le scale con i piccoli identici passi dei robot. Era mattina inoltrata, nessuno badava a lei. Sui marciapiedi qualche guardia-an-

droide controllava lo scarso via-vai della gente dai volti chiusi e tristi. Due droidi-sentinelle erano a guardia dell'unica porta della città. Nessun umano poteva uscire senza lasciarsi passare. Non badarono a lei, che attenta ai piccoli-identici passi, con il cuore in gola, usciva dalla città.

Fuori si trovò su un sentiero polveroso al centro di una terra scura, bruciata. Camminò di buon passo per un tratto poi, respirando tranquillamente, sentendosi al sicuro, si volse a guardare la città. Dalla periferia dietro la palizzata, dove stavano tutte le persone non più autosufficienti, saliva il fumo. Saliva davanti alla città desolata e nera.

Libera!...era libera! se lo ripeté, e se lo ripeté travolta da una vertigine gioiosa che non aveva mai provato.

All'imbrunire camminava ancora su quel sentiero polveroso, in mezzo alla terra brulla. Aveva la gola secca e gli occhi gonfi dalla polvere. Non aveva più acqua e poco era rimasto delle provviste. La felicità per quell'improvvisa libertà conquistata, si era tramutata lentamente in smarrimento. Non aveva incontrato nessuno: né animali né androidi e tantomeno umani. E quando, sfinita, pensava di non farcela più, proprio lì, sul ciglio del sentiero vide tra lo scurire della sera, delle rovine; vi si inoltrava uno stretto passaggio, ancora visibile, che finiva su un spiazzo. Al centro, dal tubo corroso di una fontana quasi tutta crollata, usciva un rivolo d'acqua. Zora assetata com'era, vi incollò le labbra aride, e bevve avidamente. Poi si rannicchiò in un angolo tra le rovine, sopra un mucchio di vecchie foglie portate dal vento. Si addormentò con in

bocca un vago sapore metallico, lasciato dall'acqua. Il biancore dell'alba che filtrava tra le rovine la svegliò, dalla terra saliva una foschia lieve. Finì l'ultimo boccone delle sue magre provviste e dopo aver di nuovo bevuto abbondantemente, si rimise in cammino. Man mano che procedeva la terra intorno a lei diventava sempre meno desolata, Qua e là chiazze di verde comparivano sempre più spesso e l'aria era più chiara. Poi lo vide... Un uomo, con una tunica e una barba bianca veniva verso di lei. Non credeva ai suoi occhi era... una *visione*, sì, *una visione*, si pizzicò più volte il braccio, ma la visione non svanì; anzi era lì, davanti a lei e le chiedeva, gentilmente ma con occhi indagatori: «Chi sei?» «Mi chiamo Zora, vengo da una città senza nome, che si trova a un giorno di cammino.» L'uomo non le chiese altro, ma le fece cenno di seguirlo.

Poco dopo il sentiero cominciò a restringersi e a serpeggiare tra i sassi caduti dalle rovine. Rovine che apparivano sempre più estese. Camminarono a lungo su una pista accidentata. L'uomo si muoveva rapido, zampettando su gambe magre come stecchi, tanto che Zora su quel duro percorso faticava a stargli dietro, distratta anche da una vegetazione sempre più folta, che la riempiva di meraviglia. Era già sera quando la pista finì di fronte a un anfratto verde, lussureggiante. Vi passarono piegati in avanti attraverso un pertugio dissimulato tra le foglie.

E fuori, ciò che apparve, lasciò Zora senza fiato: piccoli appezzamenti di terreno coltivato scendevano sulle rive di un placido lago azzurro, in alto su uno spiazzo, con alle spalle un giovane bosco rigoglioso, una

bassa costruzione in parte danneggiata e riparata con materiali più vari, aveva un cortile. Al centro ardeva un fuoco; intorno un esiguo numero di *abitanti* aspettava di mangiare. Una donna, in un angolo, sui carboni incandescenti, mescolava una zuppa dentro un pentolone. Quando li videro arrivare, la guardarono stupiti, poi rivolsero occhiate interrogative all'uomo che, mentre si accomodava nell'unico posto vuoto, il suo, disse qualcosa che li tranquillizzò. Poi tutti si strinsero invitando Zora a sedersi tra loro, che stanca e turbata dalla loro curiosità, accettò con piacere la scodella di zuppa che le veniva offerta.

Cominciò così la sua vita tra quella gente. Su un lato di quell'edificio, in una grande sala, erano raccolte un'infinità di cose, portate lì dai sopravvissuti al cataclisma e lasciate alle generazioni successive. Zora vi passava molto tempo, le mani erano migliorate, così cercava e riparava oggetti che potevano essere utili al villaggio. Poi un giorno, per caso, trovò un libro. Lo sfogliò curiosa; era pieno d'illustrazioni che la incantarono. Però non capiva quei piccoli segni, che sotto le illustrazioni riempivano le pagine, anche se intuiva che narravano la storia del pianeta. Così corse dal Maestro (Il Maestro era l'uomo che l'aveva portata al villaggio) e gli chiese, con la voce rauca per l'emozione, di insegnare a scrivere anche a lei, come faceva con i bambini del villaggio. A mano a mano che imparava a leggere, passava sempre più tempo tra i libri. Quasi non s'accorse che era arrivato l'inverno. Quel giorno faceva molto freddo. Il cielo era basso e scuro, tirava un vento gelido, così, tutti stavano davanti al fuoco

all'interno della *casa*. Il maestro leggeva, gli altri lo ascoltavano attenti, i bambini mezzo addormentati stavano abbracciati alle madri. All'improvviso si sentì bussare con forza alla porta. Il Maestro attonito smise di leggere, e guardò gli altri stupiti quanto lui. Il silenzio era assoluto, si sentiva solo il crepitare della fiamma. Poi un bambino stropicciandosi gli occhi scese dalle ginocchia della madre, corse alla porta. L'aprì.

Un giovane uomo e una donna sfiniti e bagnati entrarono tra lo sbalordimento di tutti. La donna era in avanzato stato di gravidanza «Aiutateci ! disse il giovane, mia moglie ha le doglie. Camminiamo da tre giorni.»

«Ma come siete arrivati qui?» chiese il Maestro con un tono sorpreso nella voce.

«Ci ha guidati il fumo che abbiamo visto dal sentiero», disse il giovane mentre allungava le mani grandi e callose davanti alla fiamma del camino. Intanto la moglie con il volto contratto dalla fatica, sfinita dal dolore delle doglie, era stata fatta distendere con cura su un giaciglio dalle altre donne, che le rimasero accanto aiutandola a partorire. Albeggiava, era un gelido mattino d'inverno. Durante la notte era nevicato. Zora, con il bambino tra le braccia, che aveva coperto con i panni più caldi, guardava da dietro l'unica finestra intatta, il cielo grigio e basso dell'alba. Una coltre bianca, immacolata copriva la terra. Zora strinse la piccola mano del bambino. Sapeva che un giorno, i segni del destino incisi sul palmo di quella piccola mano, avrebbero solcato quella candida distesa. La terra era uscita dal lungo torpore ... Tutto ricominciava.

## Luca Pedichini



### LA RIFORMA DELLA SCUOLA

*Ipotetica, ma non improbabile catastrofe della scuola in mano ai suoi riformatori ministeriali.*

Era il nostro momento e ci chiamò.

Lo intuivamo già da tempo. Era sempre in tiro e lo ripeteva come una nenia sfoggiando il sorriso delle grandi occasioni ed un foglio di carta.

Noi dovevamo leggere ogni stupida frase con voce tonante.

Prove, ogni settimana in un crescendo costante.

Ci chiedevamo cosa avesse voluto ottenere dalle nostre giovani voci già così poco abituate a parlare, figuriamoci a tuonare come soldati di un altro tempo.

Forse voleva solo pavoneggiarsi o come diceva spesso, educarci.

Quale parte di una commedia stava elaborando?

Ma stavolta era per noi.

Noi della quinta B, del piano terzo, di quella scuola che il tempo aveva già corroso.

Le scale con i loro consueti cigolii, le ante chiuse a stento, i bagni senza riparo, senza specchi, bagni fetidi.

Studiare lì era già un esame superato.

Ci riunimmo in quella palestra di sport del passato.

«Sarete i protagonisti del domani. Se non

andrete all'estero potrete marciare in queste strade fino ad essere vecchi nell'anima ancor prima che nel corpo.»

Fu questa la premessa del prof.

«Oggi potrete dire che i giorni vissuti tra i banchi saranno eletti a guida di una vita.» Poi un cenno che richiamò il silenzio. Noi, generazioni di penne a sfera, subivamo ogni santo giorno i programmi del ministero per essere classe dirigente di domani.

I futuri dirigenti di un altro fallimento. Tutto era scritto su quel foglio che sventolava nelle sue mani, quel foglio che adesso pretendeva di essere letto con tono vivo e rombante.

Il prof ci fece disporre per tutto lo spazio della palestra. Si diceva che da un momento all'altro sarebbe apparso il ministro, la scorta, la processione dei dirigenti. Occasione per metterci in mostra e come sempre i leccaculo già spintonavano per le prime file.

Arrivò il Ministro e subito prima lo schiocco di mani del prof che, come un maestro d'orchestra, portando gli indici al cielo, sancì l'inizio.

«EVVIVA LA RIFORMA DELLA SCUOLA! EVVIVA IL MINISTRO!» risuonò come un inno in tutto il palazzo, nel paese e nella mente boriosa del ministro.

Risuonò e iniziarono a cadere calcinacci, le rampe delle scale collassarono, le porte si schiantarono contro i corridoi e quando i solai crollarono l'ultimo VIVA LA SCUOLA si strozzò nelle nostre gole piene di polvere prima di morire.



## Enzo Prudenzi



### VOGLIO VOLARE NEL VENTO DELLA VITA

*Una donna che ha cercato di adattarsi al mondo com'è ritorna delusa alla fede e agli ideali della giovinezza.*

Ho incontrato Rachele qualche giorno fa, casualmente, dopo tanto tempo che non la vedevo.

Bionda, alta, lineamenti delicati, ne ero in-vaghito dai tempi della scuola.

In realtà Rachele annoverava tra i propri *fans* tutto l'universo maschile del liceo. E le compagne erano per nulla invidiose perché lei non ne voleva sapere dei corteggiatori, respingendo tutte le proposte e le *avances* dei ragazzi. Tutta casa, scuola e chiesa andava a Messa e faceva la comunione la domenica, si dedicava ai poveri, faceva l'accompagnatrice ai malati in viaggio per *Medjugorje* o *Lourdes*.

Diceva di voler tendere a una condizione finalizzata a emanciparsi dal proprio ego, vedere faccia a faccia Dio e identificarsi così con tutto ciò che vive, in maniera da amare ogni creatura, anche la più modesta, come si ama se stessi: quindi integrità morale, onestà, assenza di malizia, castità, dominio delle pulsioni della mente e del corpo, erano le sue coordinate di vita.

Quando qualche ragazzo "ci provava" lei



arrossiva, abbassava gli occhi quasi a schivare l'impatto, fuggiva via con la scusa di un impegno vero o ipotetico.

Pensavamo tutti, noi compagni di studio, che si sarebbe fatta suora, magari missionaria, per dare tutto e di più agli altri: e sarebbe stato un peccato, pensavamo inoltre con malizia, perché in effetti era una bella ragazza, che sarebbe divenuta una bella donna, una cara invidiabile moglie.

Io ero riuscito a stabilire con Rachele un rapporto più penetrante di quello degli altri: con me riusciva ad aprirsi, a raccontarmi i suoi stati d'animo, le sue passioni e vocazioni, i suoi sogni e desideri. Confessandomi tra l'altro che sarebbe voluta arrivare vergine al matrimonio riuscii almeno a capire che non si sarebbe fatta missionaria. Mi parlava di un mondo più conforme al decoro, alla dignità, al pudore e soprattutto più giusto: dove i ricchi fossero stati meno ricchi e i poveri meno poveri e i modesti più gratificati. Frasi ricorrenti e scontate, ma problematiche ancora oggi attuali e perciò irrisolte. Cercava già da allora quell'isola che non c'è.

Ma mi parlava anche di una adolescenza vissuta con solitudine esistenziale, di mancanza di certezze assolute e del vivere in compagnia di molti dubbi, di avere accettato i limiti imposti dalla natura umana e ne parlava come fosse una donna molto più matura della ragazza dalla giovane età quale era.

Dopo il diploma di maturità ognuno prese la propria strada in due facoltà universitarie diverse: qualche sporadico contatto telefonico fino a che non ci sentimmo più, anche se con mio grande rammarico.

Averla incontrata a distanza di oltre vent'anni mi ha confermato quello che tutti immaginavamo: sempre bionda, i lineamenti sempre dolci, la maturità la rendeva ancora più bella di come me la ricordavo. Tanta commozione da entrambe le parti, abbracci, una sentita emozione interna che entrambi abbiamo avuto modo di riuscire a mascherare.

Ho riconosciuto anche la sua voce quando si è messa a parlare dei professori, dei nomi di chi era in classe con noi, delle circostanze e occasioni vissute a scuola.

E poi ancora complimenti, effusioni, gioia reciproca.

Seduti al bar dell'angolo abbiamo ordinato un aperitivo: un analcolico io, un *gin tonic* lei che mi ricordavo essere astemia. Avevamo venti anni di vita da raccontarci, matrimoni, figli, lavoro ...

Ha cominciato col narrarmi la sua metamorfosi. Si era sposata con un collega di lavoro al quale, da cattolica, aveva offerto la sua verginità, poi però si era separata dal marito senza averne avuto figli, qualche *flirt* dopo la separazione, ora conviveva con un uomo più giovane di lei. Impiegata in un ente pubblico e impegnata nel sindacato, non frequentava più parrocchie o missioni. Mentre mi raccontava, parlando ansiosamente e non stupendosi del mio stupore, io l'ascoltavo senza proferire parola e, nel vederla così caratterialmente cambiata, subivo il suo nuovo *charme*, il *sex appeal* e soprattutto il carisma che emanava.

«Scherzo volentieri, ho amici, mi diverto, il lavoro va bene... sono gentile con il prossimo e a tutto ciò posso aggiungere ancora la mia bellezza.» mi diceva tra l'altro.

## Antonietta Puri



### VENTO

Si dimostrava sicura di sé, aveva un lavoro importante, aveva una sua pagina *facebook*, *twittava*, *interfacciava* su *whatsapp*... due cellulari tra le mani. Capii che demandava la sua felicità, o almeno quella che dimostrava essere tale, ai risultati nel lavoro e nel sociale, talvolta nemmeno del tutto dipendenti da lei; risultati prevalentemente di carattere materiale da fare a pugni con il concetto spirituale, come felicità, surrogato di autostima, e ciò sviluppava in lei una forza di volontà nevrotica.

Le chiesi allora se riteneva che la vita che stava vivendo fosse quella che si era scelta o piuttosto era stata indotta da altro, se si era mai interrogata recentemente su chi fosse lei veramente e che cosa avrebbe voluto dalla vita stessa, se accettava il mondo così com'era, se si sentiva realizzata in questo tipo di esistenza che era in palese netto contrasto con le sue vocazioni giovanili.

Si fece pensierosa per un po' e a me sembrò nel contempo di averla messa in difficoltà. Chinò gli occhi, vidi le sue guance bagnate di lacrime che tentai di asciugare, mentre un singhiozzo le si strozzava in gola.

«Sai ? ...Ho mentito.... Ho mentito sul mio stato d'animo. Faccio sì la vita che ti ho detto, ma non sono per nulla appagata e felice. E ho pensato molto in questi ultimi tempi a quello che mi hai detto tu pocanzi.... E ti debbo fare una confidenza... una cosa che ho programmato da un po' di tempo: voglio volare nel vento della vita; ho già pianificato ogni cosa... Alla fine di questo mese mi ritiro in un eremo per una meditazione spirituale e chissà... che questo ritiro non sia definitivo!»

*Il vento, che rappresenta nella Bibbia il movimento dello Spirito, costringe l'Autrice a una intensa meditazione.*

#### **Teofanie**

Cominciò nella tarda mattinata di un mercoledì, il primo mercoledì di gennaio e del nuovo anno.

Parlo del vento. Cominciò che ero in piazza del Duomo, appena dopo aver chiuso l'ombrello che mi aveva riparato fino a quel momento da una pioviggine tetra. Di colpo il cielo si aprì e un raggio di sole accese l'oro della cuspidine centrale della facciata - quasi l'annuncio di una teofania - dove un Cristo in trono, in tutta la sua regalità, incoronava sua madre, appena assunta in cielo.

Contemporaneamente, venni investita da una folata gelida che mi scompigliò i capelli, rivoltandoli prima a destra poi a sinistra, cacciandomeli a tutta forza negli occhi e appiccicandomeli sul rossetto . Rabbrividi fino al midollo; mi strinsi forte nel piumino, ne chiusi la zip fino al collo e avvolsi la mia sciarpa in un'altra spirale.

Era un vento che sapeva di neve, un vento da nord che, portando con sé invisibili aghi di ghiaccio, raccolti sull'Appennino, feriva le pelle. Dicono che la voce di Dio venga da nord, portata dal vento.

#### **Respiro della Terra**

Il vento gelido continuò per tutta la notte, per tutta la giornata successiva e nei giorni

che seguirono, superando le tradizionali serie di tre, sei, nove giorni di durata; imperversò senza tregua, squassando le persiane, minacciando di sradicarle dai cardini; rovesciò tegole e vasi, frustò, piegò e spezzò rami, torse e scompigliò le chiome degli alti pini flettendone i tronchi; fece volare, a nugoli, insieme agli storni, le residue foglie secche dei platani che mulinavano a lungo nell'aria, prima di posarsi a terra e spiccare di nuovo il volo.

Erano tempi duri per il mondo: delitti esecrati e inauditi si perpetravano tra simili e contro la natura: vidi nel vento tempestoso l'inspirare sibilante della terra e il suo prolungato espirare per risucchiare ed espellere tutto il male che noi, insetti molesti, voraci e distruttivi le stiamo procurando.

### **Informazioni**

Dal decimo giorno in poi, cominciai a non poterne più di quel rombo continuo ed esasperante che si arrestava per pochi minuti e riprendeva con maggiore forza. Non uscivo quasi più, se non per andare al lavoro. Diventò quasi impossibile camminare per le strade battute dal vento di nord est che ti toglieva il respiro se lo affrontavi, o ti spintonava sgarbatamente se gli voltavi le spalle. Perché? C'era bisogno di risposte. Volli immaginare che il vento, con la sua insistenza prepotente venisse da luoghi altri per portare informazioni che, tuttavia, nessuno riusciva a comprendere, se non lavorando di fantasia; allora cercai di dargli voce: "Ehi, voi..., sono venuto a ripulirvi le coscienze... È ora che vi risvegliate! Non sentite l'aria nuova che tira? Mettete spirito fresco in quello che fate! Il mio rumore assordante vuole solo tacitarvi le menti, le vuole svuotare dagli arzigogoli insensati perché possiate riempirle di senno...". Mah, chissà...!

### **Tentazioni. Instabilità dell'Amore e dei giuramenti di fedeltà**

Al ventesimo giorno di bufera, quasi mai consolata da un raggio di sole, se non breve e temporaneo, mi sentii vagamente isterica, ma al tempo stesso molle e languida: volevo fare, disfare, fare di nuovo..., ma non facevo nulla e poiché - come si sa - l'ozio è il padre dei vizi, e nonostante fossi ormai convinta che il vento stesse facendo un'opera di repulisti generale, la mia mente cominciò a divagare e ad indulgere verso inutili e sterili rimuginamenti, seguiti da un "Perché no?". Era sempre colpa del vento: tutto porta con sé, persino le tentazioni e quanto di inaspettato può sorprenderti. Seguì, sempre accompagnato dal leitmotiv eolico, il frutto dell'apprendimento pregresso; ed era sempre colpa del vento che, come d'improvviso si alza, altrettanto repentinamente si ferma e tace.

### **Raggelamento della coscienza e vaticinio**

Poi cadde la neve; cadde compatta e asciutta da un cielo bianco opalescente e, sospinta dal vento di borea, si addossava mulinando contro gli spigoli delle case e contro i vetri delle finestre, colpendoli con fitte raffiche di piccoli fiocchi induriti. La mia consapevolezza raggelata postulava il letargo. Pur di non ascoltarmi, avrei preferito addormentarmi sotto quella gelida coltre, senza mangiare, senza bere, senza muovermi, senza quasi respirare... morire o germogliare. Ma non dormii; chiusi gli occhi e scesi in profondità dentro di me, a lungo, e lì dentro rimasi sgomenta nel constatare come il mio paesaggio interiore fosse ingombro di vecchia neve, spalata, ammassata, sporca, che da tempo parlava e vaticinava.

Un raggio di sole improvviso e inaspettato portò un grato tepore. Interpretai il vaticinio come buono. Ma il vento soffiava forte, modificando la forma delle candide dune. Eravamo al venticinquesimo giorno di tramontana, che continuava a imperversare urlando, soffiando, scuotendo, ma da qualche raro segnale si poteva intuire che ormai sarebbe durata ancora per poco. La neve si era completamente disciolta.

### Contesto e morale

È un racconto questo? Non saprei: è forse più una cronaca metafisica (mi si perdoni l'espressione), ma ho voluto registrarla per una singolarità, forse insignificante per chi legge, ma non per me.

Ieri l'altro leggevo il libro di Murakami *"L'elefante scomparso ed altri racconti"* ed ero giunta al racconto intitolato *"Il secondo assalto a una panetteria"* quando, disturbata o meglio turbata ancora una volta dalle raffiche del vento, sospirando, interruppi brevemente la lettura e mi dissi: "Ma perché questo vento non la finisce più...; saremo condannati a subirlo notte e giorno per l'eternità? Dio, fai che passi..., non lo sopporto più. Che assillo continuo e insensato...!". E via dicendo, con altre meste lamentazioni. Riaprii il volume dove tenevo l'indice come segnalibro e finii il racconto. D'improvviso il vento cessò. Quasi non riuscivo a crederci. Voltai pagina per leggere il successivo e il titolo era: *"Il vento del mondo scatenato"*. Il protagonista, verso la fine del racconto - che è in prima persona - parla con la sua fidanzata che è intenta a preparare una cenetta intima: *"Chissà come mai tutt'a un tratto si è messo a soffiare con tanta forza, e poi altrettanto improvvisamente ha*

*smesso?" le ho chiesto. "Mah, chi lo sa!"*, ha risposto lei, sempre voltandomi la schiena, mentre sbucciava con le unghie i gamberetti. *"Ci sono un sacco di cose che non sappiamo, a proposito del vento. Come ci sono un sacco di cose che non sappiamo a proposito della storia antica, dei tumori, del fondo marino, del cosmo o del sesso"*.

Credo in un senso recondito della realtà.



**Loretta Puri**

## MASTER SCEFFE

*Loretta se la prende con gli chef stellati dicendo loro, in vernacolo bolsenese, che sappiamo benissimo che ci stanno prendendo per i fondelli.*

Ma mó, Antonino Cannavacciuolo con quella gran panza che s'arित्रova, mica penserà che davvero davvero je credemo che magna le corna de le lumache prima marinate coll'aceto barsamico, poe fritte cor burro chiarificato, poe ancora affumicate co' un legnarello de gèrso moro e 'nfine 'mpiattate cor pisello odoroso caramellato... Ma daje retta! Come nun pò esse che 'r granne sceffe stellato Carlo Cracco, quanno s'arित्रira a la sera, ne la su' bella cucina Scavolini, se mette a fa' 'r piccione ripieno... ma ripieno de che? Ma pe' riempì co' n'oliva tagiasca 'no scialacotto cascato dar nido e quindi aggià spiumato, daje 'na

riggeratela mar tegame quanto quanto, perché sinnò perde tutte le proprietà nutritive e organolettiche, adaggiarlo poretto su un letto de miele d'acascia, perché 'piccione se sa, se sposa bene coll'ape, e pe' finì co' 'na grattatella de scorza de limone per giusto apporto calorico, che cacchio de cucina adè? Me le sapete di'? Ma poe che becche fine che ciànno 'ste cuoche... ce l'ò anche co' Mauro Colagreco de Toppe Sceffe, sì, quello che dice: tres, dos, uno, vamos! Ma anche lue, tarchiato 'n quer modo, pensate che davvero davvero magna quello che cucina in televisione? Capirae, vònno sentì dentro a la bocca de tutto e de più... Co' un misero assazzino, vònno sentì le rotondità ner palato! 'R croccante e 'r morbido in un'armonia colorata, 'r caldo e 'r freddo in una sinfonia flautata, 'r dolce, 'r salato e 'r pizzicore giusto senza spigne troppo, che esplodono tutte ner gustoso e ner soddisfacente! Ma poretannóe che coraggio! 'Nvece ve le dico io queste che sognono... sognono de trovà dentro a la clocce 'n ber piatto de minestra de patate e faciole fatta cor battuto come se faceva 'na vorta, col lardo, la persia e l'ajo, con 'n soffritto che durava le mezz'ore e cor bolloretto finanta a sera, no le mattariè! Qué, sognono lòro, je piacerebbe sentì là pe le vicole quer tin tin tin der curtello su la battilarda e quell'odore bono che te consolava, che anche noe nun sentimo più da anne e annorum pe dà retta ma ste sceffe stellate che dettono pure le tempè! Che co' cinque minute a tocco d'orologio, pretendono che vae col laccio a la cerca de un majale vivo, possibilmente de razza de cinta senese, che lo scanne, che je sfile tutto 'r budello culario, che però t'à da servì solo 'n pezzetto bada bene, e sto pezzetto l'è da

riempì de Puzzone de Moena, poe l'è da fa' a fettine non tanto grosse e non tanto fine, e doppo 'na bella sporverata de zucchero e cannella, l'è da mette su per 'r forno a microonne, e all'urtimo minuto l'è da 'mpiattà co du' pele d'erba cipollina sbollentata ner Cannonau! Ma n'è mejo 'na bella scarmarice su la bracia??? Ve dirrò di più, se queste vengono a Borzena e assaggiono la sbroschia fatta coll'acqua del lago, cotta mar pignatto sur foco, se leccono arto che le baffe... e si vònno, sa quante budelle raschiate sur trasto de la barca e buscighe de tinca je ce famo trovà drento! Ma volemo scherzà davvero davvero?



**Nicoletta Recchia**

## L'AMOR MATURO

*Un anziano non si rassegna alla solitudine. Cerca l'amore vero e, dopo deludenti esperienze occasionali, incontra l'anima gemella nel circolo anziani. Proprio dove non intendeva cercarla.*

“Non sono un rottame nonostante l'età lo possa far pensare!”. Giovanni questa frase se la ripeteva come un mantra. Ammirava ancora le donne. Le vedeva passare, annusava il loro profumo di rose e miele, cercava gli occhi intensi di malizie velate e si perdeva nelle curve dolci di latte e velluto. Le aveva sempre cercate le donne, corteggiate, stare in loro compagnia, fare sesso con loro.

Alcune le aveva amate, altre ingannate spudoratamente. Le desiderava ancora tanto, ma ora si sentiva diverso. Qualcosa in lui era cambiato. Provava paura! Una paura che non è vigliaccheria, ma consapevolezza che non poteva più permettersi di tardare. Sentiva l'urgenza di un amore. L'amore vero, quello capace di muovere tutto, sempre.

Quanto tempo era che non amava. Sussurrare ti amo, stringere al petto una donna, baciarne le labbra socchiuse, offerte con fiducia per abbandonarsi insieme e sciogliersi nel desiderio. Quanto tempo era che non amava. Troppo! Doveva forse rinunciarci, assopire ogni emozione, frenare ogni impulso, solo per la convenzione che vuole i vecchi senza più stimoli. No, mai! Non ci rinunciava. E non sopportava di essere chiamato vecchio! Aveva anni vissuti, molti. Aveva amato, aveva sbagliato. Aveva lavorato molto, nell'attesa di un tempo migliore che ancora aspettava. Era passato tutto in fretta, senza che se ne accorgesse. Con arroganza aveva creduto di avere tutto il tempo che voleva, per fare ciò che desiderava. Ma il tempo era passato in un attimo, in un batter di ciglia.

I figli gli dicevano di stare tranquillo, di godersi la vecchiaia, lo volevano accanto al camino con il *plaid* sulle ginocchia. Ma che ne sapevano loro di quello che gli ardeva dentro, quale fuoco si tormentava per trovare il suo sfogo. Che ne sapevano loro della smania di vita che sentiva ancora e ancora. Giovanni si era iscritto ad un sito *Web* d'incontri. Una buona opportunità di incontrare donne. Era stato facile iscriversi, aveva solo dovuto pagare un abbonamento

e compilare il suo profilo con i dati personali. Foto accuratamente scelta, data di nascita, altezza, peso, colore occhi e capelli, città di residenza, titolo di studio, lavoro, reddito e una piccola descrizione d'effetto di sé stesso, per far colpo sulle eventuali donne che avrebbero visitato il suo profilo. Requisiti della sua ricerca, una signora matura, dinamica, desiderosa di vivere ancora belle emozioni, per una relazione seria e sentimentale. Durante la giornata si collegava al sito col telefonino. Faceva scorrere i profili delle donne utenti del sito, li leggeva attentamente e se ne trovava uno consono ai suoi gusti, inviava un messaggio in *chat* e aspettava la risposta. Ora l'astuzia per essere preso in considerazione dalla signora contattata, era di inviare un primo saluto simpatico, quasi ruffiano, facendo complimenti per il profilo della stessa. Poi aggiungere alle parole di saluto un *emoji* con faccina ammiccante. Giovanni riponeva molte speranze in questa ricerca in rete.

Gli amici lo avevano messo in guardia da eventuali donne mercenarie che popolano questi siti. Ma lui non era certo un ragazzino e, se pur nuovo a questo tipo di esperienza, capiva perfettamente che poteva imbattersi in una donna di questo tipo. La soluzione era selezionare con molta attenzione. I contatti in *chat* diventarono sempre più numerosi, lo scambio di messaggi intenso e Giovanni iniziò a incontrare alcune di quelle donne, accuratamente selezionate, che ovviamente avevano accettato il suo invito. Ogni volta era un'emozione conoscere una donna, uscire con lei, chiacchierare, una cena insieme e poi, se il piacere era reciproco, organizzare una serata intima. Si

sentiva eccitato, aveva le vertigini come in una giostra. Incontrava una donna dopo l'altra. Passava le giornate a contattarle, a inviare messaggi, a organizzare incontri. Il sesso non mancava. Le frequentava per qualche tempo e poi non riusciva ad andare oltre. Consumato il primo momento di attrazione, si esauriva l'interesse, svuotato di ogni sostanza. A poco a poco l'eccitazione del primo momento si spense. Dopo ogni frequentazione finita, si sentiva più triste. Non era più appagato dal sesso fine a sé stesso e capiva che era amaramente difficile trovare la persona giusta da amare, con questo sistema.

Un giorno un amico lo invitò ad andare con lui al circolo che frequentava. Gli disse che avrebbe avuto la possibilità di conoscere molte persone. Giovanni non era molto entusiasta, quel luogo gli sembrava un ritrovo di gente ormai decrepita, che giocava a carte e organizzava cene caserecce. Ma per non dare un dispiacere al suo amico che insisteva tanto, accettò. Era un martedì pomeriggio, un giorno senza pretese e ambizioni. Giovanni si disse che avrebbe fatto un giro a carte, parlato del più e del meno, preso una caffè, mangiato qualche biscottino fatto dalle signore del circolo e poi sarebbe ritornato a casa. Il suo amico lo passò a prendere e andarono insieme. Il circolo era dentro la villa comunale dove c'erano i giardini pubblici. Era un bel posto, questo bisognava ammetterlo. C'era anche un laghetto con cigni e papere. Il bar aveva una bella sala grande e fuori sul giardino un'area con tavoli, proprio di fronte al laghetto. Giovanni si accomodò ad uno di questi, mentre il suo amico andava a pren-

dere due caffè. Sorvegliando silenziosamente il caffè, se ne stava seduto a guardare due cigni che sfiorando la superficie dell'acqua con eleganza candida, giravano cercandosi l'un l'altra. È risaputo come i cigni siano fedeli. Una volta trovato il compagno o la compagna giusta, restano insieme tutta la vita. Mentre assaporava l'aroma intenso del caffè, fissava quei cigni e si perdeva nella loro danza amorosa.

Ad un certo punto il suo campo visivo fu attraversato da una donna che si apprestava a gettare del cibo ai cigni. La sua visione fu disturbata e guardò quella donna. Era una signora piacente, con un viso dolce. La osservò incuriosito. Finito di dare il cibo ai cigni, la donna si girò e, evidentemente sentendosi osservata, lo ricambiò con un sorriso. Lui rispose sorridendo con un certo imbarazzo e distolse immediatamente lo sguardo. La signora andò ad accomodarsi in un tavolo vicino, con quelle che dovevano essere le sue amiche. Le donne si misero a chiacchierare e a bere del tè con biscotti. Giovanni non poteva fare a meno di guardarle con la coda dell'occhio. Chiacchieravano, si agitavano, scoppiavano in risate, si alzavano, andavano, ritornavano, sorvegliavano il tè, mangiavano i biscotti e parlavano, parlavano. Poi, proprio quella signora si alzò con il cestino dei biscotti per offrirli a tutti. Si avvicinò a Giovanni che, più imbarazzato di prima, ne prese uno e ringraziò. Da vicino la guardò meglio, aveva due occhi azzurri intensi e si muoveva con grazia. Ne era affascinato, doveva confessarlo. Chiese al suo amico come si chiamasse e se fosse una signora libera. Anna, si chiamava Anna ed era vedova.

Ormai il pomeriggio volgeva alla sera ed era tempo di rientrare. Il giorno dopo Giovanni andò al circolo da solo. Sperava di incontrarla. Tutta la sera prima aveva immaginato un modo per parlare con lei, per conoscerla. Si sentiva impreparato, non sapeva come affrontare il primo approccio. Con le donne che aveva frequentato in quel periodo, era stato facile, le aveva contattate tramite il sito d'incontri. Ma con lei, con Anna, era diverso. Comunque non si scoraggiò. Dopo tutto bastava essere spontanei, presentarsi, offrire un caffè o un tè e tutto si sarebbe svolto naturalmente.

Appena arrivato la vide. Stava sul margine del lago a guardare i cigni. Perfetto, doveva solo avvicinarsi e iniziare a parlare. Era emozionato. Appena due passi dietro che lei si girò e si illuminò in un grande sorriso. Giovanni si presentò e le si mise affianco. Lei disse solo il suo nome. Rimasero a guardare i cigni in silenzio. Poi la invitò a prendere qualcosa al bar. Si misero seduti e parlarono per tutto il pomeriggio. Era buio ormai quando si lasciarono. Il giorno dopo si incontrarono ancora, davanti al laghetto a guardare i cigni.

Giovanni ormai era completamente cotto di quella donna. La invitò il sabato a cena e poi a ballare. Incominciarono a frequentarsi assiduamente, facevano molte cose insieme. Condividevano delle passioni comuni, come il teatro, la lettura, la buona musica. Sentiva un forte desiderio per Anna. Aveva capito da alcuni atteggiamenti, che anche lei provava lo stesso desiderio, ma non voleva forzare la mano. Un giorno Anna lo invitò a cena a casa sua. Per Giovanni fu una felicità profonda che non sentiva più da molto tempo.

Rifletteva. Se avesse frequentato prima quel circolo, si sarebbe risparmiato tante delusioni. Le amicizie si fanno condividendo i propri interessi, scambiare pensieri, idee, frequentandosi in maniera spontanea. Solo questo può far nascere un sentimento. Giovanni ora lo sapeva. Davanti alla porta di Anna si sentiva come un adolescente al primo appuntamento. Suonato il campanello, restava lì in piedi con le rose in mano. Lei aprì la porta e lo accolse con quel suo sorriso dolce. Giovanni entrò col cuore pieno d'amore.



## Andrea Schiazzano



### I SOGNI FERITI

*Fantasticherie di uno scrittore possibile.*

La luna è crescente, magnifica nel suo pallore splendente, m'ispira sogni e versetti. Compongo pagine a caso, cerco un nesso ma penso che posso farne anche a meno, posso evitare di spremermi le meningi anche stasera nel tentativo di scrivere qualcosa di soddisfacente, tanto è vano da un pezzo. Procedo a tentoni fra scarabocchi e frasi ridondanti, di colpo si materializza davanti a me, chiaro come la luna, un titolo: "Cecità di un poeta in bilico fra perdizione e disoccupazione". Parole che mi eccitano e



suonano potenti - il banale potere della verità -, ma, dopo un momento, so già che domani lo sostituirò (con uno più breve magari). Di nuovo uno sguardo alla luna, poi chino sul taccuino a scrivere “Oggi mi sono svegliato e ho pensato «Per fortuna!»”. Non è vero, ma può essere un inizio convincente per uno dei miei soliti flussi di coscienza nero su bianco... il mio professore di inglese mi aveva detto di non fidarmi troppo di Joyce!

Il mio professore di inglese, per la cronaca, mi diceva di non fidarmi troppo di nessun autore, pena la depersonalizzazione: sono sempre stato un tipo influenzabile e non potevo rischiare di assumermi la responsabilità di pensieri altrui e ideali marci, solo apparentemente per me illuminanti. Un giorno si permise persino di suggerirmi l'abbandono della strada letteraria, di progettarmi un futuro fattibile e facile, di guardare a orizzonti possibili e di accantonare l'ambizione per accettare il limite dell'essere umano in quanto umano, vincolante e imprescindibile per il raggiungimento della felicità, a suo dire. Era stato un sognatore, mi raccontava, e non voleva provassi la medesima sua delusione nella collisione dolorosissima con la realtà. Presi le sue parole come una sfida. Quindi, naturalmente, la collisione fu ancora più dolorosa.

I miei genitori credevano nelle mie velleità di scrittore, o forse, più concretamente, nella mia caparbietà. Provarono maldestramente a nascondermi la loro delusione quando, ottenuto l'agognato diploma classico, annunciai di non voler diventare giudice come mio padre o pediatra come mia

madre. Io volevo fare - rullo di tamburi - lo scrittore. Così, mentre mio fratello esaudiva i desideri di papà e mia sorella soddisfaceva le aspettative della mamma, io, che ho sfiorato la pubblicazione dei miei scritti ben quattro volte, mi ritrovo qui, stasera, a godere della malinconia della notte da solo. Un panorama romantico da vivere con un taccuino, oggetto magico della mia fiaba irrealizzata, escamotage narrativo per arrivare da nessuna parte; un panorama romantico che non posso condividere con nessuno, eccezion fatta per una leggera forma di depressione leopardiana.

Ce l'avevo, “l'amichetta”, nomignolo con cui i miei nonni usavano riferirsi a una mia ipotetica fidanzata. Mi ha lasciato e mi ha ispirato più quando mi ha lasciato che quando mi ha baciato. Una volta distrutto il mito dell'amore, all'alba dei trent'anni, potevo ricostruirlo senza coinvolgimenti e fantasticarci su, cioè idealizzarlo senza bruciarmi. Altro fallimento, perché, a metà del mio romanzo sull'amore, mi è morto il PC, portando con sé quella storia che, avrei deciso poco dopo, non avrei mai più riscritto. Mi sa che era destino.

Il sole si erge timido sul mio capo, posso ancora guardarlo senza giocarmi la vista. È l'immagine con cui si concluderà il mio prossimo libro. Questo me lo pubblicano, sono sicuro. Parla di uno scrittore senza santi in paradiso, che, dopo una nottata sveglia a contemplare la luna, arriva alla svolta con una storia incredibile, la sua. È ora di alzarmi e cercare un bar per fare colazione: ho fame di cornetti e di vita.

## Laura Sega



### IL SOGNO

*La storia di un orfanello che, a disagio nel mondo, volle raggiungere la mamma.*

Quasi tutte le sere, quando l'imbrunire iniziava a concedere i colori rossastri al cielo, Vincenzino saliva le scale di quella minuscola casa rialzata scavata nel grigiore umido del tufo.

Eppure, quel tratto mesto e muffo si faceva nobile passaggio ai suoi occhi spalancati e ingenui: era l'antro amorevole e sicuro da cui scorgere un "domani".

Ad aspettarlo, acquiescente e materna c'era Checchina, una giovane sposa e mamma del piccolo Luchetto, un fagottino rosa tremolante di non più di dieci chilogrammi.

Da quando la madre di Vincenzino era morta, il padre, rozzo bracciante maremmano, trovatosi improvvisamente non adatto e solo, s'era accompagnato a un'altra donna che ben presto esercitò la malignità propria delle peggiori matrigne.

Le crude angherie spinsero il povero Vincenzino a rinchiuersi in un dolore compresso che riusciva a sciogliere solo nell'affetto di quella modesta e fresca famiglia.

Quel pomeriggio, mentre Checchina dimezzava i polsi sulla sfoglia paglierina delle fettuccine, Vincenzino, paziente guardiano del sugo, mescolava con metodo affinché quello non raggrumasse intorno al rame della pignatta. Questa era appoggiata sull'ultimo

cerchio della ghisa nerastra della stufa che sprigionava un odore acre di fuliggine e pomodoro.

Tutto a un tratto si alienò, trascinato nella tenebra della sua solitudine. Vincenzino, nell'assenza vitale del suo sguardo torse di lato il busto reclamando sommessamente su di sé attenzione, e senza che i suoi occhi spenti seguissero quel gesto inconsapevole disse: «Checchi, la matrigna è tanto cattiva con me. Voglio andare dalla mamma.»

Il suono ovattato e ramingo di quelle parole si fece eco assordante. Il crocifisso dell'angusta cucina spogliò precipitò dalla parete spandendo a terra la polvere rugginosa del suo chiodo.

L'aria ormai rarefatta si tagliò netta nell'insostenibile rumore del silenzio impossessatosi di tutto.

Checchina, impietrita, rifugiò in un'apparente pacatezza il suo spaventato stupore. Il sugo si animò minaccioso nel ritmo impreciso e denso del suo bollore. Il suo cuore, rallentando, si unì in un tetro contrappunto allo spasmo ansimante e liquido di quel tegame infuocato. Nell'imbarazzo di un abborracciato disimpegno ingoiò quell'aria e la spinse fino allo stomaco tanto che le fu difficile rifiatare per intervenire decisa e perentoria: «Ma si può sapere che dici? Non dire mai più una cosa simile!»

Smorzò così, in uno sgrido impulsivo, ingenuo e un po' sguaiato, quello che fu uno strappo violento e strano alla normalità di quel pomeriggio.

Vincenzino si raccolse dentro le spalle strette e, salutando Checchina, disse: «Ci vediamo domani!»

L'indomani Checchina non si svegliò ripo-

sata. Tentò un accenno complice al marito nella ricerca miserevole di tacita comprensione, ma con lo sguardo allusivo e colpevole di chi non riesce a trattenere il peso di una minaccia incombente.

Rimase così, rappresa e vittima della sua stessa inespressa angoscia.

Come tutti i sabati, Vincenzino non andava a scuola così si presentò presto a casa di Checchina che dopo avergli preparato la colazione gli chiese di tenere un po' in braccio Luchetto.

Il ragazzo, orgoglioso, baloccava con insolita disinvoltura il piccolo il quale rispondeva agitandosi vivace e allegro tra le sue braccia.

Nel gioco di quei movimenti, imprevedibilmente, il bambino gli fuggì dalla presa. Prima che Vincenzino realizzasse l'immediatezza del pericolo, Luchetto era già caduto a terra esplodendo in un pianto accorato.

Checchina corse a raccogliere Luchetto che già rideva e, portandoselo al petto, non riuscì a trattenere un secco e violento rimprovero per Vincenzino. Il primigenio istinto materno prevalse sulla sua solita indulgenza tanto che il ragazzo, colpevolizzato, si chiuse nel mutismo e senza salutare se ne andò.

Il giorno abbandonava pian piano il suo chiarore e Checchina sentiva a poco a poco affiorare l'oppressione di un senso di colpa. Invocò il perdono di qualche stella irrevocabile che invece si dissolse nel blu severo della notte.

Chiusi finalmente gli occhi, Checchina si addormentò e sognò, si agitò, contenuta e impotente prigioniera del suo letto teatro di immagini inverosimili e irreali.

Al risveglio si spogliò della cautela che in precedenza le impedì di liberarsi e alleggerirsi di quell'ansia e riferì al marito di aver fatto un sogno tremendo. Lui, accarezzandole i capelli, mitigò il suo volto preoccupato impedendole, di fatto, di raccontarlo.

Era domenica e quando fu quasi l'ora di pranzo Checchina notò che Vincenzino non era arrivato con la sua solita puntualità.

Il marito, da poco rientrato dalle riposanti chiacchiere domenicali di piazza con gli amici di sempre, avvicinandosi a Checchina che apparecchiava la tavola, le disse: «Dicono che Vincenzino non si trova. Da ieri sera nessuno lo ha più visto.»

Per la seconda volta quella stanza divenne testimone narrante di pensieri angosciosi ormai dissolti nel suono malinconico di un inconfessato presagio.

Checchina raccolse gli occhi e le mani, respirò e dopo una breve pausa disse: «Vincenzino è morto. È salito sulla quercia giù a Musignano. Gli ho detto di scendere, ma lui ha continuato fino su in cima. Il ramo si è spezzato e lui è caduto sui sassi dentro il ruscello che arriva alla cartiera. L'ha trascinato la corrente fin laggiù. L'ho sognato stanotte.»

L'indomani, si seppe che Vincenzino fu trovato lì, dove terminava il corso d'acqua, alla cartiera. Senza vita.

A Musignano c'era un ramo spezzato, sotto la quercia.



## Paola Sellerio



### IL POZZO DI SAN PATRIZIO

*Racconto di un capolavoro.*

Durante l'estate di qualche anno fa, mi sono trovata a viaggiare in lungo e in largo attraverso l'Irlanda. Si è fatto molto amare da me quel paese che prima non conoscevo, ma tra le molte soddisfazioni mi ha dato anche una delusione.

Pure in capo al mondo, lo ammetto, resto la piccola provinciale che cerca intorno con gli occhi quello che ha lasciato nel proprio paese per un senso di consolante appartenenza. Ho fatto l'errore di immaginare nel luogo dove è nato e vissuto, le tracce di quel San Patrizio il cui nome è caro, a chi è orvietano come me. Pensavo infatti di trovarvi un richiamo al "nostro" mirabile pozzo. Papa Clemente VII nel 1527, reduce dal sacco di Roma per mano dei Lanzichenecchi, lo volle come opera fondamentale sulla rupe, suo luogo di rifugio. Perse però la sua iniziale denominazione di pozzo della Rocca e fu associato, in epoca ottocentesca, al nome del Santo.

Purtroppo la figura di quel monaco, vissuto nel lontano quinto secolo, è avvolta dalle nebbie dei secoli. In particolare il profondo e famosoantro, da cui il Santo profondeva i suoi insegnamenti, evocativo di quello della nostra città, non è visitabile. Posto su un'isoletta del Donegal, è stato

più volte chiuso e riaperto per volere di papi e monarchi. Infine, nella seppur antica cattedrale di Dublino a lui dedicata, la mia delusione è stata tangibile. Quasi niente infatti del Santo e del suo tempo, emergono nella chiesa, per i tanti rifacimenti. Nel sottosuolo della stessa ho trovato addirittura una caffetteria, si proprio una caffetteria, dove si vendevano anche tazze ed aforismi di Oscar Wild. Forse sarò una turista e come tale superficiale, ma ho pensato che quel nome in Irlanda oggi ricorda solo allegre parate cittadine, con esibizioni di cappelli verdi e trifogli di plastica.

A me quel nome suscita invece un ricordo viscerale, profondo, che tocca corde inconse, tanta è la carica delle sensazioni che vi lego.

I miei occhi lo scoprono dall'alto, mentre scendo per un viale fresco e alberato, oppure dai giardini pubblici che lo circondano, con diverse prospettive che ne rivelano i particolari e la struttura esterna.

La forma prima di tutto. Circolare. Perfetta. Elegante. Calda del colore dei mattoncini, con cui è costruita. Un sobrio fregio in pietra bianca, corre a sovrastarla. La sommità declina internamente fino alla cupola di rete metallica che ne protegge la bocca, rivolta verso il cielo. Una lapide di marmo, incastonata nel muro e scritta in latino, ricorda come quello che la natura non fornisce, possa essere dato dall'ingegno umano. Il pozzo mirabolante è incastonato in una depressione del terreno, sul limitare della rupe. Oltre c'è la valle del Paglia in lontananza, su cui affacciarsi austero.

Fuori c'è la luce accecante dell'estate, che mi rassicura con le sue certezze ed il tepore dei sui raggi.

Ma ecco che varco la porta modesta e abbandono il mondo del certo. Il pavimento declina subito su lastre che si rincorrono seguendo l'andamento della corona circolare con bassi gradini protetti da un cordolo. Solo pochi passi incerti, per saggiarne la strana andatura. Un mezzo giro privo di altro; solo muro e gradini. Ecco che i miei occhi si abituano alla penombra. I rumori dell'esterno si allontanano. Echi di voci che esprimono emozione e stupore, mi colpiscono. Provengono dal basso, sotto i miei piedi. Il primo finestrone appare sulla destra, specchiandosi nel gemello di fronte. Non posso resistere all'impulso di affacciarmi spingendo la testa in fuori. Un brivido corre lungo la schiena. La vertigine simmetrica delle pareti che sprofondano, cattura, squilibra, fa trattenere il fiato. Raggi di luce che penetrano dalla cupola trafiggono lo spazio vuoto fino al fondo, riflettendosi nell'acqua. Fasci di luci soffuse azzurre e verdi, per le erbe rampicanti tra le grate, per i muschi microscopici delle pietre e per il cielo che vuole entrare, tingono le pareti brune. Ogni altro colore è cancellato, perso, dimenticato. Scendo, lentamente, seguendo le luci basse che illuminano i gradini. Le finestre si rincorrono. Ce ne sono settanta. Appoggio la mano sulla parete, ne sento la porosità e la sensazione di umidità che aumenta, mentre procedo. Ogni tanto mi affaccio, scoprendo di fronte a me, nel finestrone simmetrico il volto incredulo di un turista. Sembra vicino, quasi ci potremmo toccare, invece so benissimo che lui non percorre la mia stessa scalata, ma quella che risale, quindi è lontano almeno quanto la profondità del pozzo in-

tero. Anche lui guarda in basso e poi in alto, per valutare il percorso fatto o ancora da fare. Ci sorridiamo. Stiamo condividendo una esperienza particolare, non penso che la potrà dimenticare facilmente. Proseguo la discesa, monotona, disorientante, seguendo una curva stretta che pare infinita. Solo il fresco che aumenta e la luce che diminuisce, mi danno il senso di una lenta progressione. Sono quasi sul fondo, adesso. Il buio è profondo, quasi liquido, nonostante le luci elettriche. La luce naturale stenta ad arrivare fin laggiù. Si dice che siano 54 i metri di profondità, altri parlano di 62. Non importa poi molto. Sono certamente all'altezza della base della rupe, dove una falda di acqua purissima, filtrata dal tufo, è stata intercettata dallo scavo. L'aria umida riempie i polmoni, pesante. I piedi toccano infine la passerella metallica che attraversa il pozzo appena sopra il pelo dell'acqua. I rumori sono ovattati adesso e l'eco della mia voce vola in alto rimbalzando tra le pareti. Il turista ha concluso il suo percorso, sento il rumore del tornello meccanico che gira. Ormai è fuori. Sono sola. Nel silenzio che ora vince, si sente distintamente il rumore amplificato delle gocce di condensa che cadono nell'acqua cristallina. Il fiato si colora di bianco. Rabbrivisco. Un senso di timore forse evocato dal mio inconscio. Qua, nel buio e nell'umidità di questo mondo oscuro vivo l'esatto opposto del simbolo della mia città. Nello stesso momento infatti, sulla facciata slanciata del duomo baciato dal sole, i mosaici risplendono d'oro e di calore, mentre frotte di turisti vocianti riempiono la piazza. Anche Orvieto, come ogni uomo o

donna, ha i suoi lati opposti e nel contempo complementari. Dalla passerella guardo in alto. L'occhio di luce, lontano come un miraggio mi chiama. È tempo di risalire. Percorro lentamente la scala opposta, identica. Ho il tempo di ammirare ora, prendendo fiato, i particolari dell'opera che nella discesa emozionante mi sono persa. Il soffitto della scala non troppo alto, ad arco, che prosegue appoggiandosi su pareti scavate da migliaia di colpi. Ancora oggi si possono contare. Posso immaginare quegli strumenti, nelle mani di operai vestiti in fogge cinquecentesche, sotto gli occhi attenti dell'architetto Antonio da Sangallo il Giovane, che ne misura la precisione. Mi stupisco della perfezione e della funzionalità di quest'opera, progettata e realizzata in soli dieci anni per supplire all'approvvigionamento di acqua in epoche di assedi e battaglie. Sorrido pensando alla sua, casuale ma bizzarra, somiglianza con l'immagine del DNA umano che, solo secoli più tardi, è entrato nella conoscenza collettiva. Umane, ma anche animali le fatiche che ne sono state per secoli testimoni. Immagino le infinite volte di quel percorso fatto dai muli pazienti e dai loro addetti. Due barili per ogni animale, attaccati alla soma, venivano continuamente riempiti sul fondo e svuotati alla sommità, con un flusso continuo e ordinato, che non si imbrogliava mai. Mentre risalgo, il calore aumenta e il fiato a volte manca. Lancio un ultimo sguardo verso il fondo. Mi trasmette ancora meraviglia. L'escursione termica è fortissima, la maglia madida di sudore, gli occhi accecati dal sole estivo, ma la cognizione che i 248 bassi gradini travalicano il puro senso geo-

metrico della loro funzione, è una certezza. Ho perso il conto di quante volte, nella mia vita, ho fatto quel viaggio, accompagnando gli amici, che nel tempo sono venuti a farmi visita. Ogni volta sono stata ansiosa di farlo per poter godere del loro stupore e ogni volta il pozzo ha regalato le stesse, identiche emozioni anche a me.



**Angelo Spanetta**



**CREMA  
AL MASCARPONE  
CON AMARETTI  
AL CAFFÈ**

Un semplice ma gustoso dessert da assaporare in serenità in queste calde sere di autunno.

**Ingredienti:**

500 g. di mascarpone  
6 tuorli di uovo  
50 ml di acqua  
150 g. di zucchero  
caffè espresso 2 tazzine  
150 g. di amaretti

**Esecuzione:**

Spatolare in una ciotola il mascarpone per renderlo cremoso e facilmente lavorabile.

In un pentolino unire l'acqua allo zucchero e cuocere lo sciroppo fino a portarlo ad una temperatura di circa 121° (quando fa le bollicine bianche è pronto).

Mettere i tuorli in una ciotola e iniziare a montarli con uno sbattitore, unire a filo lo sciroppo d'acqua e zucchero caldo e montarli fino a completo raffreddamento.

Con l'aiuto di una spatola unire il mascarpone lavorato in precedenza, poi continuare a montare con lo sbattitore fino a ottenere una crema liscia e omogenea.

Disporre sul fondo di una coppa o di un bicchiere largo un paio di amaretti sbriciolati, poi unire uno strato di crema e tre amaretti interi bagnati nel caffè.

Formare un altro strato di crema, poi due amaretti interi bagnati nel caffè e coprire con un paio di amaretti sbriciolati e un cucchiaino di caffè; guarnire con due o tre chicchi di caffè interi e una leggera spolverata di un misto di cacao amaro e polvere di caffè.

Conservare in frigo almeno 2/3 ore prima di servire.

Questo semplice dolce al cucchiaino conquisterà i vostri amici.

E, come disse Snoopy: ***È sorprendente quanti amici si hanno quando si possiede uno stampo per dolci.***

Le frasi sono pietruzze che lo scrittore getta nell'animo del lettore. Il diametro delle onde concentriche che esse formano dipende dalla larghezza dello stagno.

Lo scrittore cerca con la sintassi di restituire al pensiero la semplicità che le parole gli tolgono.

## Mario Tiberi



### PER CHI NON CONOSCE CHI OPERA PER IL BENE DELL'UMANITÀ

“Sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla che sia umano” (*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*). Così sentenziò Publio Terenzio Afro quando gli fu fatta notare la sua origine non propriamente romana. Ebbene, sono passati quasi duemila anni e i ritornelli su chi sei, chi ti ha generato, dove sei nato, perché ti trovi qui e non altrove, ancora non trovano soddisfacenti risposte. O meglio, le trovano quasi esclusivamente tra coloro che, senza farsi eccessive domande o porsi questioni di natura coscienziale, impiegano parte del loro tempo per dedicarsi agli sventurati e agli infelici. E operano in silenzio, quasi nascondendosi, timorosi del clamore popolare e, ancor più, di ricevere benemerenze e medaglie al valore.

Tra questi coloro, una soffice e soave menzione va riservata a quelle che *coram populo* e nel corso di decenni e decenni sono state definite le “Dame della Carità”. Donne, e oggi anche uomini, semplici e comuni, non eroine o eroi ma, più naturalmente, esseri umani che hanno compreso appieno come l'uomo che provvede all'altro uomo si ponga alla radice di una civiltà che intende fondarsi sulla giustizia sociale e sulla legalità giuridica.

Pur tra alterne vicende, mi sono sempre giudicato un uomo circondato da “buona

## IL NONNO

sorte” e, quindi, almeno negli ultimi tempi non mi sono potuto sottrarre dal rivolgere parte delle mie attenzioni a chi, o per sventura accidentale o per essere stato egli stesso causa dei suoi mali, sia nato o vissuto da meno fortunato di me.

Se fossi in voi, ogni tanto una capatina in via Albani 13/15 a Orvieto io la farei!

*Nota di P. L. Leoni*

*In via Albani c'è la sede del Gruppo di Volontariato Vincenziano San Vincenzo de' Paoli. La vita e le opere di questo grande santo del Seicento francese non sono argomento che può essere svolto in questa piccola rivista. Mi limito a puntualizzare che le Dame della Carità, dette in seguito anche Dame di San Vincenzo, furono organizzate e disciplinate dal Santo per dare la possibilità alle signore della classe agiata di esercitare la loro generosità senza abbandonare le famiglie. Anzi, approfittando delle disponibilità delle famiglie. Nell'ultimo mezzo secolo, essendosi molto estesa la classe agiata e sembrando una stonatura l'esclusione dei maschi dalla benemerita organizzazione, fu varata una riforma per ammettere volontari di entrambi i sessi e di ogni condizione sociale. Però esistono ancora ricchi e poveri, con diverse possibilità di fare e ricevere del bene, ed esistono ancora maschi e femmine con le loro particolari sensibilità. Penso sia per questo che ancora oggi siano le signore, nei Gruppi di Volontariato Vincenziano, a dare esempio agli uomini di dedizione assennata, di consapevolezza dei bisogni dei veri poveri, di costanza e spirito di sacrificio. Tanto che la gente si ostina a chiamarle Dame di San Vincenzo. Il quale sapeva bene che “la mano che muove la culla muove il mondo”.*

*La fortuna di avere un nonno amorevole, saggio, maestro di vita.*

«Guadagna di più chi lavora seduto». Questo adagio del nonno paterno faceva parte del vademecum che Giovanni recava bene impresso nella memoria, anche in virtù delle frequenti citazioni. Il nonno riconosceva la propria indole, oltre all'aspetto fisico, in quel nipote non molto robusto e non molto vivace. Un altro adagio, che doveva tenerlo lontano dall'agricoltura, causa della sofferenza dei suoi antenati fino al bisnonno, era: «Pesa meno la penna che la vanga». Ma quello che più intrigava Giovanni era in spagnolo e recitava: «El hombre que trabaja pierde un tiempo precioso (l'uomo che lavora perde del tempo prezioso)». Certo, si trattava di un volgare paradossoso, ma che meno paradossale appariva in bocca al nonno, impiegato comunale perché, tra le due guerre, era uno dei pochi giovanotti che, nel paese, sapevano leggere, scrivere e tenere i conti. Aveva superato una specie di concorso per il non ambizioso posto di “alunno d'ordine senza stipendio”, il primo gradino della carriera burocratica. Il suo voto più alto e decisivo l'aveva ottenuto nella calligrafia.

Il nonno si era sempre amorevolmente occupato di Giovanni, anche per supplire al padre, impegnatissimo nel commercio dei cereali e quasi sempre incavolato, e alla madre ipocondriaca. Il pomeriggio lo portava con sé in municipio, dove si recava



spesso per quel rito chiamato lavoro straordinario: un modo di arrotondare lo stipendio ammazzando il tempo in un ambiente tranquillo, discreto e familiare. Aiutava Giovanni a fare i compiti e lo educava all'adempimento del dovere col minimo affaticamento e cercando di vaccinarlo contro le ambizioni con le quali il mondo (erano i tempi del cosiddetto miracolo economico) poteva infettarlo.

Il nonno raccomandava a Giovanni il rispetto per i maestri e per i professori, ma gl'insegnava anche le sottigliezze psicologiche per risultare loro gradevole senza degenerare nel leccinaggio.

Così Giovanni andava avanti negli studi senza eccellere e senza affannarsi.

«Il ragazzo è educato e rispettoso. Nello studio fa quello che può. Cercate di accontentarvi; non tutti sono nati per diventare scienziati.» Questo, in sostanza, dicevano gl'insegnanti alla madre ansiosa, più impegnata nelle visite mediche che nelle visite scolastiche. Ma essa non era così stupida da non capire che gl'insegnanti si preoccupavano più di essere rispettati che di aver a che fare con dei geni. Erano altri gli assili immaginari che la costringevano sempre sull'orlo dell'esaurimento nervoso.

Quando Giovanni prese la licenza di scuola media, tutti i parenti e affini si ritennero in dovere di mettere becco nella scelta della scuola media superiore. Nessuno consigliava il liceo classico, sottintendendo che la pesantezza di quegli studi avrebbe stressato il ragazzo. Il più gettonato era l'Istituto tecnico commerciale, per farne un ragioniere e scoraggiare future velleità universitarie.

Naturalmente fu il nonno a decidere, con l'assenso convinto del ragazzo. Così Giovanni fu iscritto all'Istituto magistrale. Il nonno lo preferiva perché, all'epoca, quel corso di studi era quadriennale e il diploma aveva lo stesso valore nei concorsi pubblici a posti concetto. Inoltre, se fosse venuta voglia a Giovanni di fare il maestro elementare, avrebbe potuto usufruire dei posti a quel tempo riservati ai maschi. E poi la strada dell'università non era preclusa, perché esisteva la Facoltà di Magistero riservata ai diplomati dell'Istituto magistrale. Quel diploma escludeva l'accesso a lucrose professioni, ma garantiva una placida vita di provincia, lontana dalla durezza dell'agricoltura, dall'impegno faticoso nell'artigianato e dai rischi del commercio.

L'unica paura del nonno era che il nipote dovesse poi sentirsi umiliato, come era per un certo tempo capitato a lui, di fronte tutti coloro che, grazie agli studi classici, avevano dimestichezza con l'etimologia greca di molti termini usati soprattutto nella filosofia, nelle scienze e, in particolare, nella medicina.

Perciò regalò al nipote, oltre a un buon vocabolario della lingua italiana, da tenere sempre a portata di mano quando leggeva e scriveva, un dizionario etimologico.

Furono preziosi i consigli del nonno per sopravvivere dignitosamente nell'Istituto magistrale, dove il rapporto femmine-maschi era di 9 a 1.

Andare sempre a scuola preparato sulla lezione del giorno per non aver paura delle interrogazioni.

Presentarsi sempre volontario alle interrogazioni quando l'insegnante, non avendo

voglia di arrabbiarsi, ricorreva a questo espediente.

Quando avesse avuto seria difficoltà a capire un libro di testo, avrebbe dovuto rivolgersi al nonno, che avrebbe giudicato se la difficoltà dipendeva dalla studente, che andava perciò aiutato, o dall'autore di libro. Non tutti coloro che scrivono libri per le scuole sanno scrivere. Meglio allora trovarsi un altro testo.

Così Giovanni se la cavò senza brillanti risultati, ma senza mai dover riparare materie. Perciò, durante le estati, poteva dedicarsi alla lettura dei romanzi consigliati dal nonno, sia italiani che francesi, inglesi, russi e americani. Di altri romanzi, che a proprio giudizio avevano un successo immeritato, il nonno forniva il riassunto e la stroncatura.

Nel quarto e ultimo anno scolastico, Giovanni fece amicizia con una ripetente. Come lui né bella né brutta, né alta né bassa, né bionda né mora, né stupida né particolarmente intelligente. Non le mancava niente per essere la sua anima gemella, se non la protezione e l'assistenza di un nonno come il suo.

Giovanni fu accolto a casa di Fiammetta per aiutarla a preparare nuovamente l'esame di diploma colmando le lacune dovute non a mancanza di capacità e volontà, ma solo di metodo.

Così fu amore, intenso e rispettoso, che sfociò in un fidanzamento ufficiale, gradito dalle famiglie, e un riuscito se non brillante esame di diploma.

Il nonno era raggianti, ma il suo orologio biologico si avviava ormai a battere le ultime ore. Volle Giovanni accanto a sé du-

rante la sua malattia e chiese che, quando possibile, fosse accompagnato dalla fidanzata.

Giovanni si rendeva conto che il nonno lo considerava il proprio capolavoro, lo scopo del suo passaggio in questo mondo, la creta che si era lasciata modellare dall'artista che sapeva valutarne e rispettarne la natura, la consistenza e il destino.

E la fidanzata era fatta della stessa pasta. Furono giorni in cui il nonno comprese lui stesso pienamente la propria visione della vita e, meticolosamente e amorevolmente, la espose ai fidanzati.

Essi appresero così che il nonno era impegnati ad amare gli esseri visibili e invisibili che si occupavano di loro.



**Limitando il nostro uditorio limitiamo i nostri passi falsi. La solitudine è l'unico arbitro incorruttibile.**

•

**Lo scrittore bene educato cerca di essere chiaro. Ma non imputiamo sempre la nostra inettitudine alla sua maleducazione. Spiegare invece di alludere presuppone sprezzo per il lettore.**

•

**Non c'è stupidaggine che non possa essere riscattata da una prosa elegante. Non dobbiamo scrivere come parliamo, ma come dovremmo parlare.**

•

**Ogni fatto è sempre meno interessante del racconto che se ne fa.**

# LETTERALBAR

e

## Associazione Culturale Pier Luigi Leoni

presentano una iniziativa  
editoriale senza scopo di lucro  
ispirata alla celebre rivista di  
Pitigrilli



DIREZIONE REDAZIONE  
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

*Lamapian Catilesp*

*Laura Calderini*

*Mario Tiberi*

*Pier Luigi Leoni*

*Angelo Spanetta*

Stampa: Controstampa srl - Acquapendente  
Dicembre 2018

**LETTERALBAR** è un circolo di Orvieto che realizza iniziative culturali, in particolare promuove la lettura e la scrittura sia di testi letterari che di saggi di storia locale e di cultura generale. Ha curato fino ad ora questa pubblicazione, che dal prossimo numero sarà affidata all'**ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI**, costituita per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime.

I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Toscana, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Toschi del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti.

Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori.

La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno.

 **associazione pierluigileoni**  
associazionepierluigileoni@gmail.com

[www.letteralbar.it](http://www.letteralbar.it)  
[letteralbar@libero.it](mailto:letteralbar@libero.it)

# SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

